

Meditazioni sull' Apocalisse:

Introduzione - il Prologo –Gesù nelle Chiese

volume 1°

Introduzione

Istruzione per l'uso

1° conviene leggere la introduzione dopo aver letto tutta la Apocalisse: andate direttamente al testo.

2° L' Apocalisse commentata è divisa in sei opuscoli i.

I) Volume 1° - "Introduzione - Il prologo - Gesù nelle Chiese"

II) Volume 2° "...alle Chiese..."

III) Volume 3° "Le cose che stanno per accadere"

IV) Volume 4° "I segni ed i protagonisti"

V) Volume 5° "Il giudizio"

VI) Volume 6° "terra nuova e cieli nuovi"

3° Il testo che presentiamo è quello pubblicato dalle Dehoniane di Roma e subito esaurita.

« Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino » (Ap 22,10).

Questo avvertimento di Gesù al veggente di Patmos ci dice che la sua esperienza **non si esaurisce in lui**, ma deve continuare nella Chiesa, deve rivivere in ogni fedele, fino al ritorno definitivo del Figlio di Dio.

L'« Apocalittica » **non è la fuga in un paese d'utopia**: è invece **la rivelazione spietatamente dura ed è la manifestazione lampante di quella realtà svelataci e attestataci da Dio, a cui nulla e nessuno può sfuggire: l'ultimo Giorno e il Giudizio Universale di Dio** »¹.

L'angoscia esistenziale, che caratterizza il nostro tempo, **spinge l'uomo ad interrogarsi affannosamente sulla propria identità e sul proprio destino**: di qui **l'interesse per le pratiche spiritiche, per la magia, per l'occultismo**, tipico delle ore di grande crisi sociale; di qui **il dilagare del culto di Satana** e la diffusione **dell'uso della droga**, sintomi di **una diffusa sfiducia**, che spesso sconfinano **nella disperazione**, e di **una decadenza morale**, sempre pronta a prendere il sopravvento là dove l'uomo perde il senso di Dio e del proprio valore.

Questa situazione trova la sua espressione in nuove forme artistiche, che traggono ispirazione dai temi apocalittici, senza per questo approdare ad una conquista **della grande Rivelazione trasmessa alla Chiesa** dal veggente di Patmos.

Ed è precisamente la situazione in cui viviamo, che rende quanto mai **attuale** l'Apocalisse, mentre, paradossalmente, restano ancora **pochi coloro, che s'ispirano alla Parola di Dio**, ed **ancor meno numerosi sono coloro, che leggono l'Apocalisse**.

« **Il messaggio dell'Apocalisse è Parola di Dio, che — volenti o nolenti — va annunciata in tutti i tempi. Come un dì i profeti dell'Antico Testamento erano costretti a ripetere — spesso contro il loro stesso popolo — i messaggi di Dio, venendo, poi, derisi, beffeggiati, o addirittura cacciati in esilio come moralisti e seccatori importuni, così, anche oggi, la Chiesa deve proclamare ad alta voce il messaggio dell'Apocalisse, picchiando spietatamente duri colpi ai bastioni e alle porte rinforzate della moderna sicurezza di sé, del fatalismo filosofico e dell'indifferentismo religioso »².**

Il “Genere letterario” e il problema delle fonti dell'Apocalisse.

Il genere letterario, a cui appartiene l'Apocalisse, può essere considerato **sotto tre aspetti**: quello **apocalittico**, quello **profetico** e quello **epistolare**.

A noi interessano i primi due.

Del genere apocalittico sono i simboli, che connettono l'Apocalisse con la tradizione semitica³.

Questi simboli sono in massima parte tratti dalla tradizione profetica: per es. **la donna** raffigurante un popolo o una città (12,1 ss;

17,1 ss), **le corna** simbolo di potere, **gli occhi simbolo** di conoscenza ecc.

Importanza simbolica assumono anche i numeri: **il 7**, citato **54** volte, significa pienezza e perfezione temporale; **il 12**, citato **23** volte, si richiama alle tribù del popolo d'Israele e indica *la raggiunta perfezione escatologica* del popolo di Dio; i **1260 giorni**, i **144000 vergini**, che formano il **corteo dell'Agnello**, il **numero della Bestia**, **666**, rientrano in quel simbolismo, che è il linguaggio della trascendenza: cioè il linguaggio, che si addice a Dio e alla sua potenza.

Entrambi sovrastano ogni attualizzazione storica, in cui sono peraltro presenti, anche, se non si riducono a nessun intervento circoscritto in un dato tempo e in un dato spazio.

Dio e la sua opera sono presenti nel mondo e con tanta efficacia da determinare di fatto lo sviluppo e l'esito della storia, ma non si esauriscono in nessun evento contingente, per quanto grande e significativa possa esserne la portata. Quel simbolismo del linguaggio apocalittico **esprime ad un tempo due realtà coesistenti e concorrenti: la sovranità assoluta e vittoriosa dell'intervento divino e la limitazione esistenziale di ogni iniziativa e di ogni potenza creata.**

Il padre spirituale dell'apocalittica ebraica è **Daniele**, ma l'epoca in cui essa nasce e si diffonde è quella dei Maccabei.

Le speranze nutrite dal popolo durante l'esilio babilonese **erano andate deluse** dopo il ritorno in patria, anzi l'impero di Alessandro Magno **aveva consacrato il trionfo definitivo delle potenze avverse**. Il popolo attendeva invano un profeta, che gli trasmettesse gli oracoli di Dio; in questo clima nacquero le apocalissi, con un fondamento teologico comune al profetismo precedente, **che possiamo così riassumere:**

« Il giorno del Signore » (Am 5,18) sorgerà per vedere il giudizio, che Dio farà della storia.

Quel giorno sarà preceduto da un periodo **di sfrenato dominio di Satana, durante il quale le suppliche dei fedeli rimarranno inascoltate da parte di Dio.**

Il termine: “mondo” assume un significato negativo, poiché tutta la creazione appare assoggettata alla tirannia di Satana.

Affiora un certo dualismo, dovuto alla difficoltà di ammettere che Dio sia autore di un mondo così cattivo, al quale si contrappone « un cielo nuovo e una terra nuova ».

All'attesa del giudizio universale si associa la speranza della risurrezione.

Quel giorno fatidico, designato come «Giorno del Signore», vedrà non la fine, ma la metamorfosi della creazione, riscattata dal dominio di Satana.

Alla "Rivelazione profetica" subentra la mistica apocalittica dei numeri e nasce un linguaggio nuovo, sostanziato d'immagini, di simboli, di paragoni, atti a scuotere e turbare il lettore.

Questo linguaggio ha un forte potere evocatore e sortisce l'effetto di rendere percepibile e come tangibile la realtà operante della presenza e dell'azione di Dio.

Detta realtà, ad un tempo trascendente ed immanente, proprio perché presente ed attiva, resta misteriosa e come celata, quasi riposta nei livelli più profondi dell'essere dove agiscono le cause più originarie dell'uomo, della storia e dell'universo.

Pertanto il linguaggio apocalittico duro, sopraffattorio, e come impenetrabile al primo impatto, appena comincia ad essere «percepito» nel suo potere comunicativo, diventa affascinante e suggestivo, estremamente rivelatore ed appropriato al contenuto reale, che intende comunicare.

Riesce, infatti, ad evocare realtà misteriose e nascoste. Le chiama, facendole emergere in superficie: le porta, intatte, alla portata delle percezioni sensibili, e, per tal via, le rende accessibili alla più diffusa e vissuta *percezione umana*: quella che comprende la sfera *delle sensazioni più immediate*: quelle, che non si interessano, se non a ciò, che è più emozionalmente eloquente. Per tal via, il linguaggio difficile e complesso ed inusitato dell'Apocalisse, riesce a semplificare l'accesso, di per sé impervio, alla esperienza di quelle realtà divine, profonde e nascoste, senza cui, il vivere dell'uomo, anche quotidiano, resta senza radice e senza orientamento. E lo fa nel modo più connaturale alla capacità di apprendimento umano. Vale, infatti, a portare quelle trascendenti «realtà», dal piano delle nozioni rivelate, al piano dei fatti vivibili, fino al punto da renderli come personalmente vissuti, e lo fa tanto, da far uscire quelle «realtà» dal piano delle idee, facendole entrare, *attraverso*

un simbolo evocatore, in forza di fede e di speranza vivente e vissuta, nel piano delle motivazioni e degli orientamenti, che attivano ed attirano il vissuto quotidiano.

Brani apocalittici si trovano un po' ovunque negli scritti veterotestamentari, ma la vera e propria letteratura apocalittica va ricercata nel tardo giudaismo, nelle apocalissi extra-bibliche, quali: l'Apocalisse di Abramo, di Baruch, di Elia, di Mosè, di Esdra, la visione di Esdra, il Libro di Enoch, l'Ascensione di Mosè al cielo, i libri Sibillini, a cui possiamo aggiungere i vari testamenti dei Patriarchi.

Questo elenco sommario ci mostra come gli scrittori apocalittici del tardo giudaismo si richiamassero ai personaggi più in vista dell'Antico Testamento, per riscuotere credito alle loro visioni.

Apocalissi extra bibliche troviamo anche nei primi secoli dell'età neotestamentaria, quali l'Apocalisse di Pietro, l'Apocalisse di Paolo, l'Apocalisse di Tommaso, l'Apocalisse di Stefano, l'Apocalisse di Maria, l'Apocalisse di Filippo, l'Apocalisse di Bartolomeo, l'Apocalisse di Zaccaria.

Anche in queste gioca lo stesso artificio usato nelle precedenti Apocalissi, di attribuirle ad Apostoli o ad altri personaggi eminenti. Da notare che nella Lettera di S. Giuda si trovano chiari riferimenti all'Ascensione di Mosè al cielo e al Libro di Enoch, così come nella liturgia dei defunti figura un passo del 4° Libro di Esdra.

La letteratura apocalittica si sviluppa dal II secolo a.C. al II secolo d.C. come una caratteristica dei tempi di prova e di persecuzione, *con lo scopo di portare conforto ed incoraggiamento al popolo di Dio, predicando la rovina delle potenze del male e l'avvento di un'era di prosperità e di pace per gli eletti di Dio.*

In questo senso se ne trovano tracce già in Isaia (cc. 24-27), in Daniele, in Ezechiele e in Zaccaria.

« Lo scenario delle apocalissi è l'universo intero ed anche ciò, che è al di fuori dell'universo. È sulla terra stessa, è l'universalità delle generazioni dalle origini e l'universalità delle nazioni fino agli estremi confini, che vengono considerate »⁴.

Le caratteristiche fondamentali della letteratura apocalittica, che la distinguono dal genere profetico, possono essere così riassunte:

— **L'apocalisse riguarda tutto l'avvenire**, soprattutto gli ultimi tempi, mentre la profezia guarda *il futuro a partire dal presente* che, in un certo senso, lo condiziona e lo determina. **Il profeta è parte in causa**, è implicato nel messaggio, che trasmette, non è semplicemente uno che contempla, è un uomo, che agisce *all'interno del suo tempo*. **L'autore dell'apocalisse, al contrario, è uno spettatore**, che annuncia quello, che vede, senza esservi implicato.

— **Il veggente non si arroga l'ufficio del profeta** e, pertanto, avalla il suo messaggio, attribuendolo *ad un altro*, ad un personaggio noto e autorevole del passato.

— Mentre **il profeta è visitato da Dio**, che viene a lui per affidargli il messaggio da trasmettere agli uomini del suo tempo, **il veggente dell'apocalisse è invitato a salire presso Dio, per contemplare lo svolgersi degli eventi dall'alto, come li vede Dio stesso**. Questa visione abbraccia, nell'eterno presente di Dio, tutti i tempi e tutto lo spazio.

Nella profezia l'elemento essenziale è la parola; la visione la può accompagnare come elemento esplicativo; **nell'apocalisse accade il contrario: la visione** è l'elemento essenziale, e la parola l'elemento esplicativo. **Il linguaggio usato dal veggente**, l'abbiamo già accennato, è **intessuto di simboli**, perché *non sempre la visione è accessibile*, nel suo significato recondito, all'intelletto creato.

Questo simbolismo, che fonde nella stessa luce il passato ed il futuro, colti nella causalità divina, mostra gli attori già presenti all'interno **del disegno di Dio**, ancor prima di prender parte all'azione scenica.

«Tutto è contemplato dal punto di vista della predestinazione divina. La funzione del veggente nel contemplare queste realtà, tra le quali il Messia stesso, è di poter confermare gli altri nella fede con la sua testimonianza rivelatrice»⁵.

Nel Nuovo Testamento troviamo numerosi passi e discorsi apocalittici, disseminati nei vari libri: innanzi tutto la apocalisse sinottica, costituita da **Mt. 24 e 25, Mc. 13, Lc. 21**; nelle lettere paoline, **1 Ts. 4,15-17; 2 Ts. 2,1-12; 1 Cor. 15,20-28; 2 Cor. 12, 1-9; 2 Cor. 5,1-10; 1 Pt. 3,19 ss; 2 Pt. 3,10-13; At. 10,9-16**.

Lo scopo dell'Apocalisse di Giovanni è parenetico, in essa troviamo tutte le linee di **collegamento tra un presente destinato a passare rapidamente e l'eternità**, che vedrà pienamente **realizzato il piano**

divino della salvezza. Giovanni vi traduce, in un linguaggio allegorico - simbolico, le esperienze estatiche con cui è stato ammaestrato direttamente da Cristo **sulla storia della Chiesa.** *Tutto ciò che i fedeli di Cristo devono subire nel mondo e da parte del mondo trova la sua spiegazione nell'opposizione radicale tra il Regno di Dio e il regno di Satana, attraverso la quale, la storia della salvezza, raggiunge il suo fine.*

Chi è l'autore dell'Apocalisse?

La tradizione del II secolo attribuisce unanimemente l'Apocalisse **all'Apostolo Giovanni,** come si può dedurre **dalle seguenti testimonianze:**

San Giustino Martire, nel *Dialogo con l'ebreo Trifone* (151/155) scrive: «**Un uomo dei nostri, di nome Giovanni, uno degli Apostoli di Cristo, in una Rivelazione di cui fu fatto partecipe, ha predetto, che coloro i quali avranno creduto nel nostro Signore Gesù Cristo abiteranno per 1000 anni in Gerusalemme, e che poi avrà luogo l'universale ed eterna risurrezione di tutti gli uomini, e, nel contempo, il Giudizio** » (81,4).

Il frammento Muratoriano, poemetto didascalico di 22 righe, risalente al 200 circa e scoperto da L.A. Muratori nella biblioteca Ambrosiana di Milano, e da lui pubblicato per la prima volta nel 1740, dice:

«**...ammesso pure che Giovanni, nella misteriosa Rivelazione, possa aver scritto soltanto alle sette comunità, egli tuttavia parla a noi tutti**». E aggiunge più sotto: «**Abbiamo accolto soltanto l'Apocalisse di Giovanni e di Pietro, che certuni dei nostri non vogliono siano lette in Chiesa** ».

Ireneo, vescovo di Lione, morto verso il 200, sostiene la paternità giovannea dell'Apocalisse nella sua opera « *Advenus Haereses* » (11,22-5; IV,30-4; V,26-1).

Tertulliano (morto nel 220) nel suo scritto « *Contro Marcione* » (111,14; IV,5); **Clemente Alessandrino** (morto verso il 215) nel « *Pedagogo* » (11,119-1); e in « *Quis dives* » (42); **Ippolito** di Roma, discepolo d'Ireneo (morto nel 235) nel suo scritto « *Sull'Anticristo* » (36,50); **Origene** (morto nel 255) nel suo « *Commentario a Giovanni* » (II, 5,45) esprimono lo stesso parere.

Di opinione contraria si dichiarano:

Il presbitero romano Gaio, vissuto agli inizi del III secolo, nel suo « *Dialogo con Proclo* », che ritiene l'Apocalisse un falso dello gnostico Cerinto.

Dionisio di Alessandria, morto nel 264, che riteneva autore dell'Apocalisse **un Giovanni diverso dall'Apostolo**. Appoggiandosi alla testimonianza di Eusebio, il quale nella « *Storia Ecclesiastica* » (VII,28) diceva che ad Efeso **si mostravano due tombe di Giovanni**, Dionisio arrivava alla conclusione che l'Apocalisse ed il IV Vangelo «non hanno in comune neppure una sillaba».

Eusebio di Cesarea, morto nel 340, lascia aperta la questione ed assume una posizione ambigua: «**Che questo scritto (l'Apocalisse) risalga a Giovanni, non oserei contrastarlo; ammetto, anzi che il suo compilatore sia stato un sant'uomo, illuminato da Dio. Ma che questo Giovanni sia l'Apostolo, il figlio di Zebedeo, fratello di Giacomo, da cui ci sono venuti il Vangelo detto « secondo Giovanni» e la Lettera Cattolica, stento a crederlo.** Suppongo piuttosto, giudicando dal suo modo di parlare e dall'ordinamento del Libro, **che il suo autore non sia lo stesso Giovanni...** (L'Apostolo) Giovanni non parla mai di sé medesimo, né in prima, né in terza persona. Viceversa, il compilatore dell'Apocalisse cita il suo nome sin dall'inizio... Eppure non designa sé stesso — come sovente fa nel Vangelo — come il discepolo prediletto del Signore, né dice di aver posato il capo sul petto del Maestro... Il Vangelo e la Lettera concordano ampiamente, e per di più cominciano in maniera identica... mentre in rapporto a tali scritti l'Apocalisse è **completamente diversa**. Essa non ha alcun nesso col Vangelo e con la Lettera, né si può mettere sullo stesso piano. Non ha, si può dire, **neppure una sillaba** in comune con essi » (« *Storia Ecclesiastica* », VII,25).

Alcuni decenni dopo, Atanasio d'Alessandria, nella 39^a Lettera Pasquale dell'anno 367, constatava in modo definitivo che l'Apocalisse di Giovanni **figurava nel canone dei 27 Libri del Nuovo Testamento accolto dalla Chiesa greca**. Le Chiese di Siria, di Cappadocia e di Palestina, al contrario, *sembra che non abbiano inserito l'Apocalisse nel canone delle Scritture*, segno, che non la ritenevano opera apostolica.

In occidente l'accordo nell'attribuire l'Apocalisse all'Apostolo Giovanni perdura fino all'epoca della Riforma.

Comincia Erasmo a sollevare la questione dell'autenticità e continua Lutero, sostenendo, che l'Apocalisse non è né apostolica, né profetica.

Ancora, oggi, **i pareri sono discordi** nell'attribuzione dell'opera. Attraverso il metodo della critica interna del testo, **alcuni studiosi trovano molti punti a favore dell' apostolicità** dell'Apocalisse e della sua appartenenza all'autore del IV Vangelo:

In entrambi i libri Cristo è presentato **come l'Agnello di Dio** (Gv 1,29-36; 28 volte nell'Apocalisse) quantunque con parole diverse del vocabolario greco.

Il Suo nome è «Parola di Dio» (Gv 1,1-14; Ap19,13).

L'immagine della sposa raffigura il popolo di Dio (Gv 3,29; Ap 21,2-9; 22,17).

La vita è simboleggiata dall'acqua: (Gv 4,10ss; 7,38; Ap 7,17; 21,6; 22,1-17).

Zc 12,10 è citato in entrambe le opere: (Gv 19,37; Ap 1,7) in una forma che differisce dalla versione dei LXX.

L'assenza di un tempio della nuova Gerusalemme (Ap 21,22) richiama Gv. 4,21.

Lo stesso metodo della critica interna, però, ha messo in evidenza **anche notevoli differenze** fra i due testi.

In modo particolare sono state sottolineate le differenze di linguaggio e di prospettiva escatologica.

Nell'Apocalisse non compare mai il verbo **credere** che ricorre ben **98** volte in Gv, mentre manca nel Vangelo il termine fede, che ritroviamo 4 volte nell'Apocalisse.

Oggi si ammette generalmente, che l'autore dell'Apocalisse si presenti col suo vero nome. **Studiosi seri si chiedono come si possano ritenere erronee le testimonianze anteriori al II secolo a favore dell'origine giovannea dell'Apocalisse.**

La soluzione da essi proposta è la seguente: “stando alla Tradizione, Giovanni fu la grande autorità in Asia fino alla fine (circa) del I secolo; egli avrebbe ispirato tutti gli scritti giovannei, forse attraverso una scuola catechetica ad Efeso, ma la redazione delle singole opere sarebbe stata portata a termine

da diversi discepoli, che avrebbero assimilato più o meno il suo pensiero» ..

La struttura dell'Apocalisse

Pareri discordanti e antitetici riscontriamo fra gli studiosi dell'Apocalisse anche per quanto riguarda la sua struttura e il suo decorso ideologico. Così c'è chi vi scorge *«un perfetto capolavoro di composizione letteraria»* (Petr Ket-ter), una *«struttura logico-formale»* (Geiger Sorg) che poggia *«su un'impalcatura centrale chiaramente discernibile»* (Eduard Schick).

Altri, al contrario, mostrano come sia problematico scorgervi un disegno logicamente coordinato. Le visioni che si accavallano, si ripetono, si contraddicono, creano un arruffio difficile da dipanare (M.E. Boismard).

Chi sostiene la presenza di una severa linea di composizione, e **chi critica** le fastidiose ripetizioni.

Vari esperti sono approdati, indipendentemente l'uno dall'altro, *ad una ripartizione settenaria* dell'Apocalisse, che in un processo di tempo sarebbe stata ampliata e quasi cancellata dalla aggiunta di testi troppo voluminosi. *«Ora, l'assunto che nell'Apocalisse giovannea siano stati elaborati parecchi documenti apocalittici, potrebbe tutt'al più ammettere, che sia esistito uno schema originario, forse molto stringato, formato da parecchi raggruppamenti settenari, il quale però, qua e là, venne quasi completamente sotterrato da una colluvie di inserti e di interpolazioni, e, in certe sezioni, il disegno primitivo sia stato notevolmente scompaginato. Un semplice raffronto tra i vari tentativi di suddivisione proposti, sembra dimostrare come a tutt'oggi non si sia ancora pervenuti ad individuare una tecnica di composizione, persuasiva e riconosciuta da tutti gli esperti, dell'odierna Apocalisse. Molti problemi rimangono ancora aperti ed insoluti»*. Ma questo riguarda gli studiosi.

Valore teologico dell'Apocalisse.

Il valore teologico dell'Apocalisse è **notevole**.

Esso non si limita **all'escatologia**, ma tocca **la cristologia**, **la pneumatologia**, **la demonologia** in modo approfondito ed esauriente.

Il tutto, poi, viene inquadrato **nella concezione fondamentale che Dio assume direttamente il dominio della creazione e alla fine metterà in luce la sapienza del suo governo, presente nel corso della storia ed in ogni realtà mondana**. C'è quindi la teologia della storia, che non si arresta agli aspetti cronologici degli avvenimenti descritti nella visione, ma li trascende nella stessa misura in cui Dio trascende il mondo e l'eternità trascende il tempo.

L'Apocalisse getta luce teologale sull'epoca che intercorre fra la prima e la seconda venuta di Cristo, cioè, **tra l'Ascensione di Gesù ed il Suo ritorno, alla fine del mondo**, affinché la Chiesa ne **tragga conforto** nell'affrontare **le prove dolorose** a cui va incontro la sua fede, **sostenuta dalla certezza che il suo Signore ha già giudicato il mondo, ha già sconfitto Satana, e si riserva di dire l'ultima parola sulla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli al Suo ritorno**, che non può tardare. «**La maestria di Giovanni brilla soprattutto nelle verità di ordine spirituale che si sprigionano dalla sua visione... Giovanni non si lascia prendere nel giuoco delle fantasticherie e delle immagini.**

Egli le domina... L'Apocalisse di Giovanni ci sprona ad uno sforzo spirituale di conversione.

Scende sempre la visione pacificatrice del Regno di Dio, definitivamente stabilito nel popolo fedele».

Si può dire che tutta la Bibbia vada a confluire nell'Apocalisse di Giovanni.

Essa non è soltanto l'epilogo della Rivelazione, *ne è la sintesi.*

Vi si colgono i temi che hanno plasmato lo spirito d'Israele attraverso i secoli della sua storia: il Dio vivo e provvido, sempre presente e partecipe della vita del suo popolo; il Creatore dell'Universo, **artefice di un piano di salvezza e autore dell'Alleanza** a favore della stirpe di Abramo; **il peccato e la redenzione**; **la Legge ed il culto**; **la fede e l'attesa di un Regno universale di giustizia e di pace**, che verrà instaurato in virtù della fedeltà indefettibile di Dio, a somiglianza **di un vincolo nuziale indissolubile**.

Le visioni dell'Apocalisse riproducono **un'esperienza mistica personalmente vissuta da Giovanni**.

Il fatto, **che molti aspetti** di quelle visioni si ritrovino in Isaia (**il trono di Dio**), in Ezechiele (**lo stesso trono e il libriccino divorato**), in Daniele (**il Figlio dell'Uomo**), nulla toglie all'originalità e all'autenticità dell'esperienza vissuta da Giovanni. Evidentemente, egli aveva assimilato talmente le pagine della Scrittura, da vederle rivivere nella sua visione, come una conferma della parola rivolta da Dio ai profeti dell'A.T. «*L'antica visione fornì un disegno, che è proiettato nella visione cristiana, e la visione cristiana completò l'antica profezia*» ".

Tutti i mistici hanno conosciuto la difficoltà di tradurre in un linguaggio umano *assolutamente inadeguato* **l'ineffabile lampo della rivelazione divina**; ognuno di loro l'ha dovuto calare nel proprio contesto esistenziale, *nel quadro storico e culturale in cui era chiamato a vivere ed operare*, senza che quel messaggio perdesse, perciò, il proprio valore universale.

Dio «**suole prendere l'uomo come è, e lo eleva a doni superiori appoggiandosi sulle risorse, sui doni e sugli elementi di cultura che trova in lui**».

Se le grandi visioni dell'Apocalisse hanno come cornice quelle dei grandi profeti dell'A.T. è anche vero, che il tema fondamentale ricalca quello dell'Esodo.

La storia e la vita della Chiesa ripetono il cammino d'Israele: Dio si cala nella storia umana **per camminare** alla testa del Suo popolo alla conquista della Terra Promessa, **dove instaurerà il Suo Regno, destinato a durare in eterno**. Anche la Chiesa, fa la grande esperienza del deserto, dove viene condotta per esservi nutrita 1260 giorni. **Insidiata dal Dragone e dagli abitanti della terra, cioè dagli uomini materialisti, che vivono come se Dio non ci fosse, nulla attendendo da Dio,**

Essa possiede la testimonianza di Gesù e si mantiene fedele all'Alleanza. **I suoi figli, fedeli a Cristo fino alla morte, passano dalla grande tribolazione alla celeste Gerusalemme, dopo avere imbiancato le vesti nel Sangue dell'Agnello. La Chiesa continua il suo viaggio in mezzo allo scatenarsi dei flagelli, risparmiata e sempre protetta da Dio, con lo sguardo rivolto alla luce che illumina gli eventi e lascia intravedere la gloria delle nozze eterne con**

l'Agnello, nella celeste Gerusalemme. **Attesa ed esperienza si fondono insieme, mentre si assiste alla nascita di cieli nuovi e di nuove terre e alla sconfitta del male, sotto tutte le sue forme.** Altro aspetto importante da tener presente in un'interpretazione spirituale dell'Apocalisse è **il suo carattere liturgico.**

Possiamo dire che la visione si snoda in una trama di celebrazioni liturgiche, di cui sono curati tutti i particolari: **gesti, atteggiamenti, inni, acclamazioni, strumenti musicali, oggetti del culto, abbigliamento, altare, il tutto collocato nella cornice fastosa dell'aula celeste.**

Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che Giovanni si sia ispirato alle celebrazioni liturgiche del suo tempo, soprattutto **alle varie fasi della solenne liturgia pasquale** e che la sua visione abbia avuto luogo **mentre la comunità cristiana era riunita per la celebrazione della Pasqua**, come sembra insinuare **l'allusione al «giorno del Signore»**. Questa liturgia ha essenzialmente carattere cristologico: **vi si celebra Cristo, vincitore della vita e della morte, che domina la scena della storia come Agnello immolato, investito da Dio di ogni potere su tutti i popoli e su tutte le creature celesti, terrestri ed infernali.** A Lui rendono omaggio tutte le creature, poiché è il solo degno di ricevere il Libro dalla mano di Colui, che siede sul trono e **di aprirne i sigilli**; a Lui inneggia la folla innumerevole dei servi di Dio, segnati sulla fronte **col Suo Sigillo**; da lui apprendono il canto i 144000 riscattati dalla terra, che **lo seguono ovunque**, perché sono vergini, ossia non hanno fornicato con la Bestia.

Acclamazioni di giubilo, canti di esultanza accolgono la Sposa, **la celeste Gerusalemme**, che si è adornata di tutti i suoi gioielli, per rendere onore allo Sposo **a lungo atteso e desiderato.**

Ma Cristo non arresta a Sé l'attenzione dell'orante, rinvia a Colui che siede sul trono, al Padre, che ha realizzato il grandioso progetto delle Sue nozze e del Suo regno.

A Dio altissimo rendono gloria le creature tutte con il “trisagio” che ripetiamo ad ogni celebrazione eucaristica.

Dopo i rappresentanti del Cosmo, **si prostrano in adorazione i rappresentanti di tutta l'umanità redenta e ringraziano per il compiersi dei giusti giudizi di Dio.**

Dopo l'inno della vittoria di Dio **trionfatore del male**, viene

celebrata **la regalità di Lui**, che si manifesta soprattutto nelle imminenti nozze dell'Agnello.

Il cap. 19 è **un susseguirsi d'inni di lode, di Amen!, di Alleluia!** di *adorazioni* e di *prostrazioni*, **perché i giudizi di Dio si sono manifestati giusti e veri.**

A questo punto, la liturgia entra **nel clima escatologico delle cose che devono accadere presto; Cristo è alle porte ed insiste**: «Sì, Io vengo presto!».

La situazione di persecuzione in cui vive la Chiesa **stimola la preghiera ed accende il desiderio del ritorno di Cristo.**

Ma tale desiderio è giustificato in ogni vita spirituale, **come normale sbocco della carità teologale.**

Apocalisse e liturgia

Un altro aspetto da segnalare è quello comunitario della Liturgia dell'Apocalisse.

Essa ci presenta *Dio e l'Agnello* al centro di un immenso coro, in cui ciascuno esegue diligentemente e con gioia la parte, che gli è stata assegnata.

Per Giovanni, dunque, **la preghiera è essenzialmente corale e liturgica; una preghiera in cui si fondono cielo e terra e il tempo si perde nell'eternità.**

«Ciò facendo, S. Giovanni ci ha mostrato il vero senso e l'importanza della liturgia.

Essa non è un'evasione, un lusso.

Essa è veramente il centro della vita della Chiesa e — si può dire — il cuore stesso della storia.

In essa Dio si fa presente; in essa si rinnova il mistero sacrificale della salvezza; **in essa i fedeli** ricevono luce e forza *per la battaglia contro le potenze del male*; **in essa** si anticipano, nella fede e nella speranza, il mistero glorioso e **la gioia delle nozze eterne**; in essa si vive in anticipo questa vita dei figli di Dio e del popolo regale e sacerdotale che Dio ha voluto e che l'Agnello le ha dato »

Conviene riferire quanto A. Cannizzo scrive sul rapporto tra contesto liturgico e comprensione dell'Apocalisse.

Il discernimento dell'ora nella Chiesa

«L'applicazione delle forme di intelligibilità alla materia storica sarà fatta dalla comunità ecclesiale, che ascolta. **Essa, situata tra il «già» il «non ancora » della salvezza, si pone prima di tutto in uno stato di purificazione interiore, sottomettendosi al « giudizio » della parola di Cristo.** Si rinnova, si tonifica interiormente, si rende adatta a percepire la voce dello Spirito («chi ha orecchio intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese...» 2.1). In questa situazione interiore essa è invitata a salire al cielo (cfr. 4,1) e **a considerare da lassù i fatti che la riguardano dall'esterno.** Applicando ai fatti **gli schemi di intelligibilità** corrispondenti, la Chiesa sarà in grado di comprendere, con un tipo di riflessione sapienziale, **la sua ora in rapporto alle realtà storiche ad essa contemporanee.**

Questa riflessione sapienziale e attualizzante è l'ultimo passo nell'ermeneutica dell'Apocalisse (in seguito alla decifrazione del simbolo) e si realizza nel contesto liturgico dell'assemblea che ascolta e discerne: **«Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino** (1,3; cfr. 13,18 **«Qui sta la sapienza»** e il dialogo liturgico di 22,6-21).

È questo il punto focale dell'edificio teologico dell'Apocalisse.

L'autore lo mette in rilievo col carattere fortemente liturgico, che imprime a tutto il suo libro: gli elementi liturgici più esterni (**«giorno del Signore»** 1,10) sono portati dall'autore ad una profondità di esperienza liturgica senza precedenti: **la liturgia si svolge sulla terra, ma ha un influsso determinante in cielo:** è la Comunità ecclesiale, consapevole della presenza del Cristo e dello Spirito (cfr. 22,6-21).

In questa situazione liturgica la Chiesa si purifica e discerne la sua ora.

Ciò significa la possibilità e la capacità di una lettura religiosa, in profondità, della storia contemporanea.

Più in generale, **in questa azione di purificazione prima e di discernimento poi, la Comunità ecclesiale scopre la sua identità con tutte le implicazioni e ne prende coscienza.**

In particolare comprende di **essere animata dallo Spirito Santo;** scopre inoltre il Cristo del mistero pasquale, **presente**, che la purifica, la illumina, combatte e vince con lei; infine, attraverso il Cristo, **scopre l'immensità ineffabile del Dio «Santissimo», «che domina tutto», e che è insieme il Padre di Cristo e Padre dei fedeli.**

Il libro si apre e si chiude con una scena liturgica.

Si potrebbe affermare quindi che solo **la Comunità, che è riunita nell'ascolto della parola di Dio ed è soprattutto attenta ad ascoltare lo**

Spirito Santo, può interpretare correttamente questo libro. E dunque un libro destinato alla Comunità ecclesiale e vuole illuminare **la Comunità all'interno degli avvenimenti che la travagliano e di Cui non conosce appieno il significato.** **Il senso quindi che Dio immette negli avvenimenti che la colpiscono dall'esterno o che si generano dall'interno viene svelato alla Comunità** solo quando essa è attenta, nella dimensione liturgica, allo Spirito che parla ».

Scopo del presente lavoro è quello di offrire spunti di meditazione sull'Apocalisse, **in modo che il cristiano sia aiutato** a percorrere l'itinerario, che deve condurlo **all'identificazione con Cristo, ad uscire dal tempo per precipitare nell'eternità ed iniziare quanto prima quella vita trinitaria, nascosta con Cristo nel seno del Padre, a cui la nostra adozione a figli di Dio ci destina.**

«Il doloroso messaggio dell'Apocalisse **ci avverte**, che, al popolo di Dio peregrinante **non verrà risparmiato** assolutamente nulla **durante la sua marcia errabonda nel deserto di questo tempo.**

Tra una tempesta e l'altra esso sembra continuamente sull'orlo del naufragio e del fallimento più irrimediabile.

Assiste impotente alla satanica liturgia dell'Anticristo, constatando di persona come molti dei suoi migliori si lascino traviare.

Eppure, anche in mezzo agli orrori di questo mondo e al trionfo diabolico, **esso non perderà mai la fede e la speranza**, giacché il Signore *ha assicurato* alla sua Comunità **una salvezza, con l'assoluta veracità che gli è propria: « Sì, vengo presto! » Amen! (Ap 22,20) ».**

Testo del libro: Apocalisse - Cap. 1

PROLOGO (1,1-3)

1. “Rivelazione di Gesù Cristo, che a Lui Iddio ha dato per far sapere ai suoi servi quelle cose che devono accadere, ed in breve ha fatto conoscere inviandola per mezzo del suo Angelo al proprio servo Giovanni, 2. il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, e tutte quelle cose che ha vedute. 3. Beato chi legge e

beati coloro che ascoltano la parola di questa profezia e osservano le cose che vi sono scritte; perché il tempo è vicino.”

2.

L'Apocalisse si apre con un prologo molto denso di contenuto, che contiene un'affermazione solenne: Rivelazione di Gesù Cristo.

Il termine Apocalisse, infatti, significa Rivelazione; esso ha assunto anche il senso di catastrofe, perché il libro, che porta questo titolo, parla anche degli sconvolgimenti che precederanno ed accompagneranno la fine del mondo. Questa sarà determinata **dall'opposizione dell'uomo al piano di Dio Creatore. L'uomo, invece di agire come collaboratore, come “concreatore”, manipola la creazione, facendole violenza per piegarla al servizio delle proprie passioni.** Ma essa reagisce e in modo tale, che **gli stessi elementi della natura offrono gli strumenti per la distruzione del mondo** (4,7; 15,7).

Guardata nella sua totalità l'Apocalisse contiene la “Rivelazione” che Dio ci fa di Sé stesso, di noi e degli eventi, in forma tale, da sconvolgere tutte le nostre categorie mentali e da cambiare la nostra visione della realtà.

«**Rivelazione di Gesù Cristo**»: Il rivelante è Gesù, il quale svela i misteri di Dio: «**Dio nessuno l'ha visto; l'Unigenito Dio, che è nel seno del Padre, Egli stesso ce l'ha fatto conoscere**» (Gv 1,18).

Gesù rivela anche sé stesso **come Verbo di Dio fatto Uomo**: l'Umanità di Cristo è il pianeta su cui **la luce solare del Verbo** si è riflessa ed è **diventata visibile** (cfr. Eb 1,3), e **Dio ha stabilito di fare tutto attraverso il Verbo** che, incarnandosi, ha **ottenuto dal Padre ogni potere anche come Uomo**: «*Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra*».(Mt 28,18).

«**Rivelazione... che a Lui Iddio ha dato**» intorno all'uomo, al mondo e agli eventi, affinché sia manifestato, **che Dio viene, che Dio opera, che Dio giudica, che Dio compie i Suoi disegni.**

Gesù, come Uomo, **riceve la rivelazione dal Padre** tramite il Verbo, e **vive sottomesso al Padre**, in modo da lasciarsi fare interamente **dalla “Iniziativa paterna”**.

Venendo in mezzo a noi come uno di noi, ha rivelato sé stesso **evidenziando il Padre**, molto più di un fedele segretario che comunica i piani di colui che lo manda; come il ponte radio che trasmette ciò che riceve, **senza nulla cambiare al programma**:

«Infatti colui che Dio ha mandato, proferisce le parole di Dio e da lo Spirito senza misura» (Gv 3,34).

Queste parole dette da Gesù di Sé stesso si applicano a noi, se siamo innestati in Lui come i tralci nella vite; se andiamo nel Suo Nome per trasmettere la Parola di Dio.

Gesù ricevette visibilmente lo Spirito, quando riconobbe in Giovanni l'inviato di Dio e si sottomise al suo battesimo di penitenza. Così facendo, compiva ogni “giustizia”; compiva, cioè, quella “giustizia”, che consiste nel far agire il Padre celeste attraverso la propria Persona, e nel riconoscere l'azione del Padre presente nelle persone, che Lo fanno agire. Gesù riconosceva, pertanto, in Giovanni, l'inviato di Dio, e attraverso questo riconoscimento ci indicava la via per meritare, noi stessi, di essere, a nostra volta, inviati.

Gesù ha padroneggiato gli eventi ricevendoli dalle mani del Padre. Siffatta totale fedeltà al Padre è un suo lineamento essenziale. Lui l'ha sempre vissuta, ed ha sempre espresso sia l'impegno, sia il dovere di viverla. Chi si impegna a leggere e a meditare il Vangelo se ne rende conto, impara a comprendere quella fedeltà di Gesù, e finisce per convincersi di dover a sua volta modellarsi su di essa.

Per i molti, ai quali il Vangelo resta estraneo, la identità di essere un «inviato di Dio» e le conseguenti responsabilità, restano sconosciute. E, allora, tutto prende un'altra direzione e si deforma. In tal caso, se tu non ti presenti come «inviato»; se non senti di essere investito di una missione da parte del Padre, sarai portato a considerare nel fratello quello che egli fa, anziché ciò che il Padre opera in lui, perciò non potrai ricevere né dare lo Spirito senza misura.

«Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa» (Gv 3,35): questa affermazione, estesa a noi, trova l'equivalente in Mt 6,33: «Cercate prima il Regno di Dio e la Sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta». Gesù cominciò ad operare miracoli dopo esser vissuto nella sottomissione per trent'anni; vide senza ribellarsi la morte di tanti suoi vicini, compresa la morte di Giuseppe; vide senza disperazione la morte di tanti peccatori; accettò senza contestazioni sterili le ingiustizie sociali, facendosi intercessore per tutti presso il Padre.

Solo dopo trenta anni di fedeltà assoluta ed entusiasta alla volontà del Padre, uscì dall'ombra, **investito di potere su tutte le cose** (Gv 5,19-20).

Dunque, questa potenza non si improvvisa.

Non si ottiene con il coincidere del nostro sentire e del nostro volere con la SS. Trinità, in un istante sporadico della nostra vita, a noi gradito; ma con il permanere costante e fedele nelle cose e nella “Casa” del Padre nostro celeste.

Ogni volta che, con **spirito di schiavi**, dissentiamo da Dio per seguire una nostra prospettiva, ci portiamo fuori dall'innesto che ci potenzia (Gv 8,35). Allora ci appelliamo alla divinità di Cristo per giustificare la nostra pigrizia, per nascondere la nostra accidia sotto il manto di una falsa umiltà, smentiamo la potenza dell'Incarnazione, che ha investito anche la nostra umanità di poteri divini per consentirci di compiere le stesse opere di Cristo: Gv 14,12.

Gesù trasmette le sue “Rivelazioni”:

«...per far sapere ai suoi servi quelle cose che devono accadere».

I destinatari della Rivelazione siamo noi, ma a patto che siamo servi di Gesù, come Giovanni; e servi di Dio, come Maria, così aperta all'azione dello Spirito Santo.

La meditazione dell'Apocalisse serve, pertanto, a mettere in luce il grado e la qualità del nostro servizio.

Lo Spirito Santo ci rivela le cose che sono e quelle che devono accadere, ossia, tanto lo stato attuale delle Chiese, quanto gli eventi, che si succedono nel mondo lungo il cammino della storia.

In tal modo, meditando l'Apocalisse, **impariamo a non condannare nessuno sentendo il giudizio che Gesù stesso opera sulle Chiese. Impariamo, anche, a dare agli eventi il loro vero significato provvidenziale**, collocandoli nella luce teologale; **vedendoli, cioè, con gli occhi stessi di Dio.**

«...ed in breve ha fatto conoscere, inviandola per mezzo del suo Angelo al proprio servo Giovanni».

L'Annunciazione, dunque, continua e ci costituisce nella grazia di una perenne Incarnazione.

Di fronte ad essa potremo avere la **reazione di Erode** e ricercare il Bambino per farlo morire; **potremo dubitare come Zaccaria** e restare muti fino al compiersi dell'evento, che tuttavia si compirà, o,

al contrario, **potremo rispondere, come Maria**, offrendoci all'azione dello Spirito, annunciata dall'inviato di Dio.

Le rivelazioni vengono fatte tramite mediatori:

da Dio a Gesù Cristo;

da Gesù Cristo all'Angelo;

dall'Angelo a Giovanni;

da Giovanni a noi;

da noi, testimoni, ai fedeli e agli increduli.

È proprio dello stile di Dio **non fare tutto da sé**, ma scegliere dei collaboratori e **lasciare loro una certa autonomia di azione**; la nostra attività, pertanto, può assecondare o ostacolare l'azione di Dio.

Le “**Rivelazioni**” sono «**Parola di Dio**” e “**testimonianza di Gesù**»: **Cristo è Verbo di Dio** *in quanto “Parola interna di Dio, ossia in quanto Figlio generato dal Padre in identità di sostanza; è “Parola” di Dio espressa nell'Incarnazione ed è testimone in quanto annuncia e compie in “Sé” la “Parola” di Dio; in sé, cioè nel suo Corpo fisico e nel Suo Corpo mistico che è la Chiesa. Lui è venuto per coinvolgere noi che, a nostra volta, **dobbiamo comunicare la Parola**, esprimendola nella nostra vita, prima ancora, che nei nostri discorsi.*

Le “**Rivelazioni**” sono fatte per mezzo di visioni, e, quindi, *non per via di sole nozioni e di sole notizie*. E questo scalza **le nostre abitudini, la nostra religione fatta di soli concetti**.

L'Apocalisse ha messaggi, liturgie e visioni: i messaggi spiegano le liturgie, le liturgie commentano le visioni: **il tutto per insegnarci a discernere quel cammino che porta al Padre attraverso gli eventi**.

Le visioni **hanno una potenza di rivelazione** che nessun trattato di teologia potrebbe uguagliare.

Queste “**Rivelazioni**” sollecitano la testimonianza del servo di Gesù: cioè di Giovanni nei nostri riguardi e nostra nei riguardi degli uomini tutti (Gv 17,20; 20,18).

Sono, altresì, destinate all'uso liturgico: «

“Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia»; contengono istruzioni sulle cose da osservare per conseguire la beatitudine promessa a quelli che: «**...osservano le cose che vi sono scritte**».

Esse danno il senso dell'imminenza del ritorno di Gesù: «...perché il tempo è vicino» (cfr. Mt 24,33; Gc 5,8-9).

Non sono, quindi, visioni che ci alienano dalla realtà; al contrario ci indicano la via da seguire, tenendo lo sguardo rivolto a Gesù che deve tornare.

In Atti 1,9 gli Apostoli vengono invitati da messaggeri celesti a **non guardare il Cristo che se ne va, ma ad attendere** il Cristo che torna: **si tratta d'invertire la prospettiva**, si tratta d'imparare a vedere **Lui che torna, e che torna continuamente**, affinché il Cristianesimo riprenda quota **in un mondo stanco di parole e desideroso di eventi divini.**

Nella vita del cristiano **spesso manca** l'autentica prospettiva evangelica **dell'evento e dell'avvento quotidiano di Cristo; ci si contenta delle informazioni prese sul Cristo storico di 2000 anni fa, come se non ci riguardasse il fatto, che Egli ci ha preceduti in cielo, per prepararci un posto e che ogni giorno torni sulla terra, per prenderci con sé.** (Gv 14,2-3).

Il nostro cuore **non si deve turbare, anche se gli eventi sono più grandi di noi** e **sembrano travolgerci.** Questi eventi sono colpi di scalpello, **che ci modellano ad immagine e somiglianza del Figlio di Dio; sono colpi di forbici, che ci potano per rendere più feconda la "Vite" divina.**

Dobbiamo entrare esattamente nel posto che ci è stato preparato sulla dimensione del Cristo. E' Lui che opera in noi la crescita fino a quella dimensione, tornando a noi sotto tre aspetti:
«E del luogo dove Io vado conoscete la Via» (Gv 14,4).

La Via è Lui; **noi la percorriamo rivivendo i suoi eventi.**
«In verità, in verità vi dico: Chi crede in Me compirà anche Lui le opere che Io faccio; anzi, ne farà di maggiori, perché Io vado al Padre» (Gv 14,12): Cristo ritorna ogni volta che compiamo le Sue opere.

«Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda; amatevi l'un l'altro, come Io ho amato voi» (Gv 13,34).

«Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Ed Io pregherò il Padre, che vi darà un altro Consolatore, perché resti con voi per sempre» (Gv 14,15-16). Cristo torna ogni volta che noi ci amiamo come Lui ci ha comandato e questo ritorno è segnalato dall'effusione dello Spirito Santo.

La capacità di fare cose nuove è legata alla capacità di pregare; perché allora diventiamo come un **filo conduttore**, attraverso cui passa una misteriosa corrente di **onnipotenza**.

Ne segue un nuovo adempimento dei comandamenti, con **l'uscita** dall'ambito della Legge mosaica e **l'accesso all'Onnipotenza dell'amore comandato da Cristo**, che **Gli consente** di compiere in noi **quelle opere maggiori**, che sono frutto di grazia e di verità.

La vita teologale, e *non quella puramente morale*, **c'impegna ad una sequela di Cristo per via d'identificazione con Lui**, in modo che, attraverso la nostra umanità, **Egli possa continuare ad operare come operava nei giorni della Sua vita terrena.** (cfr. At 3).

Secondo Giovanni, **il ritorno di Cristo è articolato** su una serie di esperienze spirituali destinate a mutare radicalmente il modo di porci dinanzi a Dio, dinanzi agli uomini, dinanzi agli eventi e dinanzi al creato.

Se ti metti ai piedi del fratello per fare un atto di umiltà, e non sei mosso né dall'amore del Padre, né dall'amore del fratello: tu apprezzi solo il belletto della virtù e il fratello non differisce per te, in quel momento, da un attrezzo di palestra richiesto dall'esecuzione di un esercizio atletico. In tal modo commetti una duplice negazione di Dio: perché metti la perfezione della tua opera al disopra di Dio e l'atto virtuoso al disopra del fratello, per il quale dovresti essere disposto a dare la vita.

Giovanni Battista, nell'atto di mettersi ai piedi di Cristo, riconosceva in Lui una dignità maggiore della propria; Cristo, quando s'inginocchiò a lavare i piedi degli Apostoli, lo fece **per comunicare loro la propria dignità**: sia nel primo, che nel secondo caso, non c'è ombra di strumentalizzazione dell'altro al proprio prestigio.

Lo stesso senso dell'imminenza del ritorno di Cristo troviamo in Matteo (24,32-33): «**Imparate la similitudine tolta dall'albero del fico. Quando i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che il Figlio dell'uomo è vicino, Egli è alle porte**».

L'Apocalisse ci spiega quali sono «**queste cose**» e ci aiuta a capire il Vangelo.

L'imminenza della venuta di Cristo fa cambiare direzione a tutte le cose: chi non vive tale attesa, non ha la prospettiva evangelica, seppellisce il Vangelo nel passato.

Ma il Regno non è un seppellire, è piuttosto un seminare. Tutto si compie nel giro di una generazione (Mt 24,34), che può durare **un'ora**, come può abbracciare **tutto il corso della storia umana**. Chi si mette in questa prospettiva è **da sempre**, ha già vissuto in Cristo, *nei Santi* di tutti i tempi, *nei modelli celesti* di ogni santità.

Non aspetta, quindi, di imparare dolorosamente dalla propria esperienza, ma contemplando, sentendo e vivendo, assimila l'esperienza stessa della Parola vissuta da Gesù, da Maria e dai Santi e vive immedesimandosi al Signore.

In tal modo entra nella Sapienza e **conosce la “Volontà di Dio”**.

La **“Parola di Dio”**, a 2000 anni di distanza, **penetra in profondità, provoca terremoti, arature, sconvolgimenti, doglie di parto: l'Apocalisse ci da una visione del Vangelo come di una realtà che non passa, perché onnipotente.**

Saluto alle sette Chiese dell'Asia (1,4-8)

4. Giovanni, alle sette Chiese che sono nell'Asia: grazia a voi e pace da Colui che è e che era e che viene, e dai sette Spiriti che stanno davanti al suo trono, 5. e da Gesù Cristo, che è il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra. A Colui che ci ama e che ci lava dai nostri peccati nel suo sangue, 6. che ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti a Dio, Padre suo: a Lui la gloria e l'impero per i secoli dei secoli] Amen. 7. Ecco che Egli viene fra le nubi. Ogni occhio lo vedrà e anche coloro che l'hanno trafitto; e a causa di Lui piangeranno tutte le nazioni della terra. Sì, Amen! 8. « Io sono l'Alfa l'Omega », dice il Signore Dio, « colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente ».

Meditando su questo testo risalta la figura di Giovanni che si presenta alle Chiese come inviato da Dio, e come testimone di una rivelazione.

Giovanni non è simile ad un postino che recapita un plico sigillato: il testimone è totalmente penetrato e come attraversato da parte a parte dalla **“Parola di Dio”** e dalla **“Testimonianza di Gesù”**, **che fanno una sola cosa.**

Dio, infatti, non degrada i Suoi servi al rango di camerieri, non detta un messaggio affidato ad un nastro magnetico; la sua Parola **non passa macchinalmente dall'orecchio alla bocca del discepolo o alla mano che trascrive. Il Signore fa, di noi, dei confidenti stupiti**, il cui essere si dilata a contatto della buona novella come il fiore si schiude alla carezza del sole primaverile.

Quale è dunque il saluto che Giovanni porge alle Chiese?

«**Alle sette Chiese che sono in Asia grazia e pace da parte di Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti,... e da Gesù Cristo etc.** » Ap. 1,4s.

Un tale saluto deve colpirci. Esso è certamente al di là dei nostri saluti convenzionali, e non esprime i sentimenti di Giovanni, ma recapita doni da parte della SS. Trinità.

Nel recapitare tale saluto Giovanni non esibisce il proprio io personale, ma vive fedelmente una identità più alta, quella dell'inviato.

Gesù stesso nella sua vita visse fedelmente **tale identità**. Ora vediamo Giovanni, uscito dalle estasi delle "Rivelazioni", **atteggiarsi verso le Chiese nello stesso modo.**

Proprio perché inviato **può arricchire le Chiese** e può recapitare doni tali, quali altrimenti non avrebbe potuto trasmettere.

La sua presenza e il suo rivolgersi alle Chiese **rimanda ad un Altro**, che viene esplicitamente menzionato.

L'Altro è Dio nelle sue tre Persone.

Padre, Figlio e Spirito Santo vogliono agire attraverso l'« inviato ».
E gli chiedono di essere fedele.

Giovanni è fedele. e attraverso lui **Dio può venire**, può farsi presente: perciò agisce.

La nostra meditazione può soffermarsi alquanto sulla figura di Giovanni **fedele alla sua identità di « inviato ».**

Questa « identità » e questa « fedeltà » ci interessano, perché, come ben sappiamo, **noi stessi, a nostro modo, in forza del Battesimo, siamo chiamati ad essere e ad andare nel nome della SS. Trinità.**

Quali doni Giovanni comunica?

Giovanni dà « **grazia** » e « **pace** », e li da **tali, quali** provengono da parte di «**Colui che è, che era e che viene**».

Dio stesso, qui, è definito attraverso una formula estensiva di quella usata nell'Esodo (3,14).

Attraverso il saluto di Giovanni inviato, **Dio stesso si fa presente**, si fa vicino, ed **agisce nei doni di «grazia» e «pace»**.

Questi doni, poi, sono destinati a **trasformare e a pervadere** la esperienza e la vita dei destinatari.

«Come tale Egli domina e attraversa, giudica e qualifica il tempo. Egli si muove verso di noi, che non possiamo giungere fino a Lui.

Alle dipendenze dello stesso Spirito Santo, diversificato verso i suoi sette destinatari, trasmette la potenza divina».

« Dio viene »

Per un momento ritorniamo ai lunghi tempi in cui gli uomini attesero la venuta di Gesù. **Allora la venuta di Dio era attesa come futura. Era perciò soltanto una speranza annunciata dai profeti.**

Giovanni visse il tempo straordinario in cui **«Colui che doveva venire» veniva di fatto.**

Anzi, poco dopo, **era già venuto.**

Ed era realmente venuto anche se, molti, non se ne erano accorti.

Ricordiamo le parole attonite del prologo del Vangelo: **«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo..., eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio».** (Gv 1,9-12).

Le Rivelazioni dell'Apocalisse **hanno rapito** Giovanni nella estasi del «Dio che viene».

Quella venuta perdura, ed è tale **da inaugurare un tempo nuovo e a suo modo definitivo.**

Da allora, fino al ritorno finale di Gesù, **quel venire di Dio è presente, ed irraggia potenza.** Ed irraggia potenza **anche oggi!** L'effetto di quella presenza sta nel fatto, che, ciò, che prima, **era impossibile, ora è possibile.**

Infatti, ciò che **«è impossibile all'uomo è possibile a Dio»** (cfr. Mt 19,26).

Anzi Dio lo fa. E lo fa perché viene.

Tale venire di Dio **chiama, quindi, l'uomo, perché si attivi nella sua libertà; vinca ogni accidia e si diriga con decisione verso Dio,** offrendo, a Lui che viene, **una accoglienza amorosa.**

Tutto questo ci riguarda.

Anche noi, infatti, siamo ancora oggi, e in ciascun giorno della nostra vita in terra, dinanzi a «**Colui che è, che era e che viene**».

E viene fino a toccarci, ad assumerci, a coinvolgerci.

Anche a noi, quindi, il Dio che viene, in Gesù, dice: «**Seguimi**».

E ci da, se lo vogliamo, **la forza e il motivo** di lasciare tutto.

Se lo vogliamo possiamo, addirittura, giungere ad immedesimarci a Lui, **possiamo partecipare alla sua vita che è eterna e alla sua esperienza di amore e di potenza redentrice.**

Il Dio che viene chiama tutti e ciascuno.

Ma chi percepisce la sua venuta e la sua chiamata?

La percepisce di fatto soltanto chi dice a Dio col cuore: «**Vieni!**» (Ap 22,17); cioè, **chi cerca il volto di Dio.**

Dunque **nel suo venire, il Dio che viene si fa trovare da chi lo cerca.**

E ciascuno di noi può essere tra questi.

Basta decidere e seriamente volerlo.

E per gli altri ?

Anche per essi Dio viene. Leggiamo in Isaia: «**Mi feci ricercare da chi non mi interrogava: mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: «Eccomi, eccomi» a gente che non invocava il mio nome** » (Is 65,1).

Nel suo venire Dio apre davvero, e per sempre, ad ogni speranza.

Dio viene in pienezza in tutte le Persone della SS. Trinità.

Difatti Giovanni viene anche da parte «**dei sette spiriti che stanno davanti al suo trono**».

Con queste parole il testo indica la **multiforme azione dello Spirito Santo.**

Tutti i più recenti commentatori **sono d'accordo** nell'affermare, che, in quei sette Spiriti, **bisogna intendere lo Spirito Santo nella multiforme luce dei suoi doni.**

Giovanni viene, infine, anche nel Nome di Gesù Cristo, di cui sviluppa una ampia escatologia, che vale a far meglio comprendere i doni di «grazia» e di «pace».

Veniamo dunque ai doni trasmessi da Giovanni.

I "Doni" di grazia e pace

Nel linguaggio della Bibbia «grazia» significa un dono speciale, che secondo il Nuovo Testamento **ha la sua sorgente nella Vita trinitaria di Dio stesso, di Dio che « è Amore »** (cfr. 1 Gv 4,8). Frutto di questo amore è

l'elezione, quella di cui parla la lettera agli Efesini. Da parte di Dio questa "Elezione" è **l'eterna volontà di salvare l'uomo mediante la partecipazione alla sua stessa vita (cfr. 2 Pt 1,4) in Cristo**: è la salvezza nella partecipazione alla vita soprannaturale. L'effetto di questo dono eterno... **è come un germe di santità**; o come **"una sorgente che zampilla" nell'anima come dono di Dio stesso**, che, mediante la grazia, **vivifica e santifica gli eletti** ». (Giovanni Paolo II, Redemptoris Mater, n. 8).

Grazia è sinonimo di gratuità.

Per donare gratuitamente, **bisogna dare all'altro che non ha nessun diritto di avere**; bisogna dare sé stessi, più che le proprie cose, **come il Padre, che ha dato tutto sé stesso al Figlio e come il Figlio che si è dato tutto a noi**, tramite lo Spirito Santo.

La Grazia, che in Cristo s'identifica con l'unione ipostatica, per noi è la **“comunione” alla vita del Figlio nel seno del Padre.**

La « pace », poi, è **conseguenza della «grazia».**

Infatti, ciò che turba la pace è il peccato.

Il peccato consiste **nel farci «padroni» dove padroni non siamo.**

Ne consegue la rottura di quel rapporto di amore e di gratuità, che rende possibile, a Dio, di dare, e, a noi, di ricevere.

Infatti, il peccato impedisce a Dio di dare, perché nel suo dare, Dio dà al solo scopo di farci essere e di farci crescere.

Dio non dà per viziarcì

Le rivelazioni sono fatte per mezzo di visioni, e, quindi, non per via di sole nozioni e di sole notizie. **E questo scalza le nostre abitudini, la nostra religione fatta di soli concetti.**

L'Apocalisse ha messaggi, liturgie e visioni: i messaggi *spiegano* le liturgie, le liturgie **commentano** le visioni: **il tutto per insegnarci a discernere quel cammino che porta al Padre attraverso gli eventi.**

Le visioni hanno una potenza di rivelazione che nessun trattato di teologia potrebbe uguagliare.

Queste rivelazioni sollecitano la testimonianza del servo di Gesù: cioè di Giovanni **nei nostri riguardi e nostra nei riguardi degli uomini tutti** (Gv 17,20; 20,18). Sono altresì destinate all'uso liturgico: **« Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia»**; **contengono istruzioni sulle cose da osservare** per conseguire la beatitudine promessa a quelli che: **«...osservano le cose che vi sono scritte».**

Esse danno il senso **dell'imminenza del ritorno di Gesù**: «...perché il tempo è vicino» (cfr. Mt 24,33; Gc 5,8-9).

Non sono, quindi, visioni che ci alienano dalla realtà; al contrario ci indicano la via da seguire, tenendo lo sguardo rivolto a Gesù che deve tornare. In Atti 1,9 gli Apostoli vengono invitati da messaggeri celesti **a non guardare il Cristo che se ne va, ma ad attendere il Cristo che torna: si tratta d'invertire la prospettiva**, d'imparare a vedere Lui che torna, e torna continuamente, *affinché il Cristianesimo riprenda quota in un mondo stanco di parole e desideroso di eventi divini*. Nella vita del cristiano spesso manca l'autentica prospettiva evangelica dell'evento e dell'avvento quotidiano di Cristo; ci si contenta delle informazioni prese sul Cristo storico di 2000 anni fa, come se non ci riguardasse il fatto, che Egli ci ha preceduti in cielo, per prepararci un posto e che ogni giorno torni sulla terra, per prenderci con sé (Gv 14,2-3).

Il nostro cuore non si deve turbare, anche se gli eventi sono più grandi di noi e sembrano travolgerci.

Questi eventi sono colpi di scalpello, che ci modellano ad immagine e somiglianza del Figlio di Dio; sono colpi di forbici, **che ci potano per rendere più feconda la "Vite" divina**. Dobbiamo entrare esattamente nel posto che ci è stato preparato sulla dimensione del Cristo: E Lui che opera in noi la crescita fino a quella dimensione, tornando a noi sotto tre aspetti:

«**E del luogo dove Io vado conoscete la Via**» (Gv 14,4).

La Via è Lui; noi la percorriamo rivivendo i suoi eventi.

«**In verità, in verità vi dico: Chi crede in Me compirà anche Lui le opere che Io faccio; anzi, ne farà di maggiori, perché Io vado al Padre**» (Gv 14,12).

Cristo ritorna ogni volta, che compiamo le Sue opere.

«**Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda; amatevi l'un l'altro, come Io ho amato voi**» (Gv 13,34).

«**Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Ed Io pregherò il Padre, che vi darà un altro Consolatore, perché resti con voi per sempre**» (Gv 14,15-16).

Cristo torna ogni volta che noi ci amiamo come Lui ci ha comandato e questo ritorno è segnalato dall'effusione dello Spirito Santo. La capacità di fare cose nuove è legata alla capacità di pregare; perché allora diventiamo come un filo conduttore, attraverso cui passa una misteriosa corrente di onnipotenza. Ne segue un nuovo adempimento dei comandamenti, con l'uscita dall'ambito della Legge mosaica e l'accesso

all'onnipotenza dell'amore comandato da Cristo, che gli consente di compiere in noi quelle opere maggiori, che sono frutto di grazia e di verità. La vita teologale, e non quella puramente morale, c'impegna ad una sequela di Cristo per via d'identificazione con Lui, in modo che, attraverso la nostra umanità, Egli possa continuare ad operare come operava nei giorni della Sua vita terrena (cfr. At 3).

Secondo Giovanni, il ritorno di Cristo è articolato su **una serie di esperienze spirituali destinate a mutare radicalmente il modo di porci dinanzi a Dio, dinanzi agli uomini, dinanzi agli eventi e dinanzi al creato.**

Se ti metti ai piedi del fratello per fare un atto di umiltà, non sei mosso né dall'amore del Padre, né dall'amore del fratello: tu apprezzi solo il belletto della virtù e il fratello non differisce per te, in quel momento, da **un attrezzo di palestra** richiesto dall'esecuzione di un esercizio atletico. In tal modo commetti **una duplice negazione di Dio**: perché metti la perfezione della tua opera **al disopra** di Dio e l'atto virtuoso **al disopra** del fratello, per il quale dovresti essere disposto a dare la vita. Giovanni Battista, **nell'atto di mettersi ai piedi di Cristo, riconosceva in Lui una dignità maggiore della propria**; Cristo, quando s'inginocchiò a lavare i piedi degli Apostoli, **lo fece per comunicare loro la propria dignità**: sia nel primo che nel secondo caso non c'è ombra di strumentalizzazione dell'altro al proprio prestigio.

Lo stesso senso dell'imminenza del ritorno di Cristo troviamo in Matteo (24,32-33): **«Imparate la similitudine tolta dall'albero del fico. Quando i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che il Figlio dell'uomo è vicino, Egli è alle porte»**. L'Apocalisse ci spiega quali sono «queste cose» e ci aiuta a capire il Vangelo. L'imminenza della venuta di Cristo fa cambiare direzione a tutte le cose: chi non vive tale attesa, **non ha la prospettiva evangelica**, seppellisce il Vangelo nel passato.

Ma il Regno non è un seppellire, è piuttosto un seminare. Tutto si compie nel giro di una generazione (Mt 24,34), **che può durare un'ora, come può abbracciare tutto il corso della storia umana.** Chi si mette in questa prospettiva ***è da sempre, ha già vissuto in Cristo, nei santi di tutti i tempi, nei modelli celesti di ogni santità.*** Non aspetta, quindi, **di imparare dolorosamente** dalla propria esperienza, ma **contemplando, sentendo e vivendo, assimila** l'esperienza stessa della **Parola vissuta da Gesù, da Maria e dai Santi** e vive immedesimandosi al Signore.

In tal modo entra nella Sapienza e conosce la Volontà di Dio.

La parola di Dio, a 2000 anni di distanza, **penetra in profondità, provoca terremoti, arature, sconvolgimenti, doglie di parto: L'Apocalisse ci da una visione del Vangelo come di una realtà che non passa, perché onnipotente.**

Saluto alle sette Chiese dell'Asia (1,4-8)

4. Giovanni, alle sette Chiese che sono nell'Asia: grazia a voi e pace da Colui che è e che era e che viene, e dai sette Spiriti che stanno davanti al suo trono, 5. e da Gesù Cristo, che è il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra. A Colui che ci ama e che ci lava dai nostri peccati nel suo sangue, 6. che ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti a Dio, Padre suo: a Lui la gloria e l'impero per i secoli dei secoli] Amen. 7. Ecco che Egli viene fra le nubi. Ogni occhio lo vedrà e anche coloro che l'hanno trafitto; e a causa di Lui piangeranno tutte le nazioni della terra. Sì, Amen. 8. « Io sono l'Alfa l'Omega », dice il Signore Dio, « colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente ».

Meditando su questo testo risalta la figura di Giovanni che si presenta alle Chiese come **inviato da Dio**, e come testimone di una rivelazione.

Giovanni non è simile ad un postino, che recapita un plico sigillato: il testimone è totalmente penetrato e come attraversato da parte a parte dalla **Parola di Dio e dalla Testimonianza di Gesù**, che fanno una sola cosa.

Dio, infatti, non degrada i Suoi servi al rango di camerieri, non detta un messaggio affidato ad un nastro magnetico; **la sua Parola non passa macchinalmente dall'orecchio alla bocca del discepolo o alla mano che trascrive.**

Il Signore fa, di noi, dei **confidenti stupiti**, il cui essere si dilata a contatto della buona novella come il fiore si schiude alla carezza del sole primaverile.

Quale è dunque il saluto che Giovanni porge alle Chiese ?

«Alle sette Chiese che sono in Asia grazia e pace da parte di Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti,... e da Gesù Cristo etc.» Ap. 1,4s.

Un tale saluto deve colpirci.

Esso è certamente al di là dei nostri saluti convenzionali, e non esprime i sentimenti di Giovanni, ma **recapita doni da parte della SS. Trinità.**

Nel recapitare tale saluto Giovanni non esibisce il proprio io personale, **ma vive fedelmente una identità più alta**, quella dell'inviato.

Gesù stesso nella sua vita visse fedelmente tale identità.

Ora vediamo Giovanni, uscito dalle estasi delle "Rivelazioni", atteggiarsi verso le Chiese nello stesso modo.

Proprio perché inviato può arricchire le Chiese e può recapitare doni tali, quali altrimenti non avrebbe potuto trasmettere.

La sua presenza e il suo rivolgersi alle Chiese **rimanda ad un Altro**, che viene esplicitamente menzionato. **L'Altro è Dio nelle sue tre Persone**. Padre, Figlio e Spirito Santo vogliono agire attraverso l'« inviato ». **E gli chiedono di essere fedele.**

Giovanni è fedele e attraverso lui Dio può venire, può farsi presente: perciò agisce.

La nostra meditazione può soffermarsi alquanto sulla figura di Giovanni fedele alla sua identità di «inviato». Questa «identità» e questa «fedeltà» ci interessano, perché, come ben sappiamo, noi stessi, a nostro modo, in forza del Battesimo, **siamo chiamati ad essere e ad andare nel nome della SS. Trinità.**

Quali doni Giovanni comunica ?

Giovanni dà «grazia» e «pace», e li da tali, quali provengono da parte di **«Colui che è, che era e che viene».**

Dio stesso, qui, è definito attraverso una formula estensiva di quella usata nell'Esodo (3,14).

Attraverso il saluto di Giovanni inviato, Dio stesso si fa presente, si fa vicino, ed agisce nei doni di «grazia» e «pace».

Questi doni, poi, sono destinati a trasformare e a pervadere la esperienza e la vita dei destinatari.

«Come tale Egli domina e attraversa, giudica e qualifica il tempo. Egli si muove **verso di noi, che non possiamo giungere fino a Lui.** Alle dipendenze dello stesso Spirito Santo, diversificato verso i suoi sette destinatari, trasmette la potenza divina »

«Dio viene»

Per un momento ritorniamo ai lunghi tempi in cui gli uomini **attesero** la venuta di Gesù. Allora la venuta di Dio **era attesa come futura. Era perciò soltanto una speranza annunciata dai profeti.**

Giovanni visse il tempo straordinario in cui **«Colui che doveva venire»** veniva di fatto. **Anzi, poco dopo, era già venuto.** Ed era realmente venuto anche se, molti, **non se ne erano accorti.**

Ricordiamo le parole attonite del prologo del Vangelo: **«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo..., eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio».** (Gv 1,9-12).

Le Rivelazioni dell'Apocalisse **hanno rapito Giovanni nella estasi del « Dio che viene».** Quella venuta perdura, ed è tale da inaugurare **un tempo nuovo e a suo modo definitivo.**

Da allora, fino al ritorno finale di Gesù, quel venire di Dio è presente, ed irraggia potenza. **Ed irraggia potenza anche oggi!** L'effetto di quella presenza sta nel fatto, che, **ciò che prima era impossibile, ora è possibile.** Infatti, ciò che **«è impossibile all'uomo è possibile a Dio»** (cfr. Mt 19,26).

Anzi Dio lo fa. E lo fa perché viene.

Tale venire di Dio **chiama, quindi, l'uomo, perché si attivi nella sua libertà; vinca ogni accidia e si diriga con decisione verso Dio, offrendo, a Lui che viene, una accoglienza amorosa.**

Tutto questo ci riguarda.

Anche noi, infatti, siamo **ancora oggi, e in ciascun giorno della nostra vita in terra,** dinanzi a **«Colui che è, che era e che viene».**

E viene fino a toccarci, ad assumerci, a coinvolgerci.

Anche a noi, quindi, il Dio che viene, in Gesù, dice: **«Seguimi».**

E ci da, se lo vogliamo, la forza e il motivo di lasciare tutto.

Se lo vogliamo possiamo, addirittura, giungere ad immedesimarci a Lui, possiamo partecipare alla sua vita che è eterna e alla sua esperienza di amore e di potenza redentrice.

Il Dio che viene chiama tutti e ciascuno.

Ma chi percepisce la sua venuta e la sua chiamata ?

La percepisce di fatto soltanto chi dice a Dio col cuore: «Vieni!» (Ap 22,17); cioè, **chi cerca il volto di Dio.**

Dunque nel suo venire, **il Dio che viene si fa trovare da chi lo cerca.**

E ciascuno di noi può essere tra questi.

Basta decidere e seriamente volerlo.

E per gli altri

Anche per essi Dio viene. Leggiamo in Isaia: «**Mi feci ricercare da chi non mi interrogava: mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: «Eccomi, eccomi» a gente che non invocava il mio nome»** (Is 65,1).

Nel suo venire Dio apre davvero, e per sempre, ad ogni speranza.

Dio viene in pienezza **in tutte le Persone della SS. Trinità.**

Difatti, Giovanni viene anche da parte « dei sette Spiriti, che stanno davanti al suo trono ».

Con queste parole il testo indica **la multiforme azione dello Spirito Santo.** Tutti i più recenti commentatori sono d'accordo nell'affermare, che, in quei sette spiriti, bisogna intendere lo Spirito Santo nella multiforme luce dei suoi doni.

Giovanni viene, infine, anche nel Nome di Gesù Cristo, di cui sviluppa una ampia escatologia, che vale a far meglio comprendere i doni di «grazia» e di «pace». Veniamo dunque ai doni trasmessi da Giovanni.

I "Doni" di grazia e pace

Nel linguaggio della Bibbia «grazia» significa un dono speciale, che secondo il Nuovo Testamento **ha la sua sorgente nella Vita trinitaria di Dio stesso, di Dio che «è amore»** (cfr. 1 Gv 4,8). Frutto di questo amore è l'elezione, quella di cui parla la lettera agli Efesini. Da parte di Dio **questa "Elezione" è l'eterna volontà di salvare l'uomo mediante la partecipazione alla sua stessa vita** (cfr. 2 Pt 1,4) in Cristo: è la salvezza nella partecipazione alla vita soprannaturale. L'effetto di questo dono eterno... **è come un germe di santità; o come "una sorgente che zampilla" nell'anima come dono di Dio stesso, che mediante la grazia vivifica e santifica gli eletti».** (Giovanni Paolo II, Redemptoris Mater, n. 8).

Grazia è sinonimo di gratuità. Per donare gratuitamente, **bisogna dare all'altro che non ha nessun diritto di avere; bisogna dare sé stessi, più che le proprie cose, come il Padre, che ha dato tutto sé stesso al Figlio e come il Figlio che si è dato tutto a noi, tramite lo Spirito Santo.**

La Grazia, che in Cristo s'identifica con l'unione ipostatica, per noi è la comunione alla vita del Figlio nel seno del Padre.

La «pace», poi, è conseguenza della «grazia».

Infatti, ciò che turba la pace è il peccato. Il peccato consiste nel farci «padroni» dove padroni non siamo.

Ne consegue la rottura di quel rapporto di amore e di gratuità, che rende possibile, a Dio, di dare, e, a noi, di ricevere.

Infatti, il peccato impedisce a Dio di dare, perché nel suo dare, Dio dà al solo scopo di farci essere e di farci crescere.

Dio non dà, per viziarsi.

Ci domandiamo stupiti:

Che cosa è mai questo saluto?

Quali doni esso dà?

Quali trasformazioni induce in chi l'accoglie?

Quali e quante rivelazioni comunica?

Quale potere di redimere e di salvare è riposto in esso?

Poi pensiamo ai nostri saluti abituali, **così meschini, convenzionali.**

Tutto dipende dalle identità che assumiamo nel salutare. Se nel nostro vivere, **rendendo viva la grazia battesimale, faremo agire Dio,** anche attraverso il nostro saluto **Dio agirà, e sarà «grazia» e «pace».**

Nell'atto di fare questa riflessione con qualche nostalgia ci sovviene dei santi, che, con la loro presenza, rendevano Dio presente e attivo, a beneficio dei fratelli.

Ripensiamo a Maria, che tanto operò nel suo salutare Elisabetta.

Gesù diceva: «Per via non vi perdetevi in vani saluti. Piuttosto predicate, che Dio regna e che è vicino». (Cfr. Lc. 10,4-5))

A noi, purificati dai peccati, è stata data una potestà regale, a cui il male deve soggiacere: è stata data una potestà sacerdotale per dare in un dono di «grazia» e «pace», Dio che viene.

La firma di Dio

«Io sono l'Alfa e l'Omega» dice il Signore Dio, «Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente».

L'Alfa e l'Omega, cioè il Principio e la Fine, definiscono la posizione di Dio rispetto al fluire del tempo e gli appartengono in esclusiva. Riportando tutto a quel termine assoluto.

Dio sa, che tutto è buono: **tutto viene da Lui, e tutto torna a Lui.**

La sua bontà è onnipotente.

Dicendo che Lui è l'Alfa e l'Omega, **Dio ci invita ad uscire dalla nostra visuale limitata, in cui tutto è monco, e tutto può sembrarci cattivo.**

L'Onnipotente **firma di eternità** non solo ciò che dice, cioè, le "Sue Rivelazioni", ma anche ciò che fa: **cioè, l'uomo.**

Le "Sue Rivelazioni" ci chiedono di credere **alla nostra immortalità: abbiamo un inizio, ma non abbiamo una fine.**

In queste dimensioni il nostro senso di responsabilità **si desta e sposta i suoi riferimenti.**

Così accediamo alla «Sapienza», cioè, al «sapere» e al «gustare» in **dimensioni di eternità.**

Gesù ce ne dà l'esempio.

Nel Vangelo di Giovanni leggiamo: *«Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino al segno supremo»* (Gv 13,1).

La coscienza di Gesù era sempre dominata da un «sapendo», ed il cristiano è colui, che **entra in quel «sapendo», in un passaggio da questo mondo al Padre.**

"In quel sapendo" c'è la motivazione dell'agire.

Dio non ci ha redenti solo **pensando grandi cose di noi**, ma operando l'incarnazione; Cristo non ha tenuto chiuso in cuore l'amore che ci porta; non si è contentato di pensare bene degli uomini, ha manifestato i suoi sentimenti con gesti concreti, perché, senza manifestazione, ci può essere giustizia, ma non c'è salvezza (cfr. Rm 10,10).

Si può essere, cioè, giusti nel pensare come Dio pensa, ma con ciò non si aiutano gli altri a salvarsi. **Per salvare bisogna rendere manifesto, all'altro, il proprio amore.**

Così, appunto, fece Gesù.

Nel salvare, poi, ci salviamo.

Così, se tu pensi che tuo fratello è **figlio di Dio**, **ma non glielo dici mai, non confessi Cristo davanti agli uomini, e Cristo non ti confessa davanti al Padre, per conseguenza non sei salvo e non salvi il fratello.** Il mondo ignora che **Cristo è stato mandato dal Padre**, perché le nostre Comunità **non hanno realizzato**, se non raramente, l'amore teologale interpersonale.

In quel sapendo c'è la motivazione dell'amore redentore.

«E durante la cena, avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda di Simone Iscariota di tradirlo, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle

mani e che, venuto da Dio, a Dio tornava, si alza da tavola, depone la veste e, preso un asciugatoio, se lo cinge» Gv 13,2-4).

Gesù comunicandoci quel suo «sapendo» ci immette in **quella sapienza**, che, al di là degli attori umani, *vede registi e mandanti occulti: il Padre o Satana.*

All'origine di ogni tradimento c'è l'azione di Satana e Gesù vede **uno stretto rapporto fra incredulità e tradimento** (cfr. Gv 6,64b), però **Egli sapeva, che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, anche Giuda**; perciò collocò il tradimento *nell'Alfa e nell'Omega*, cioè, nel Padre dal quale procedeva per generazione, e al quale stava per tornare con la resurrezione.

La visione di Cristo era tutta spostata al di là del cattivo funzionamento di Giuda, degli Apostoli, di tutti noi, *al di là delle cause seconde di questo cattivo funzionamento.* Per questo Egli poteva compiere il **gesto di deporre la veste del maestro e di inginocchiarsi a lavare i piedi del traditore**. L'ora del tradimento è quella in cui Dio *ti chiama ad amare di più, ad amare disinteressatamente, ad amare "a fondo perduto"*.

Tutto l'effetto buono di quel gesto fu in quel suo *non venir meno nel suo amore per Giuda, né revocò l'elezione, che aveva fatta di lui, come non revocò quella di Pietro, dopo il di lui rinnegamento.* Gesù non pose quell'evento soltanto nella cattiveria di Giuda e neppure nel potere di Satana. *Lasciò tutto nelle mani onnipotenti del Padre* e interpretò ogni cosa secondo il dettato della Scrittura: «...**Si deve compiere la Scrittura**». (Gv 13-18)

Chiamandoci a riferirci all'Alfa e all'Omega, l'Apocalisse getta una di quelle luci potenti, che valgono ad orientarci **verso l'assoluto**, *guarendoci dalle torture psicologiche e morali del disorientamento, e dai danni di quel multiforme peccare, che sempre nasce dalla confusione dell'essere moralmente disorientati.*

Lo sperimentiamo ampiamente nel vivere tra uomini *incapaci di orientamenti veri ed assoluti.* Così la prospettiva del futuro, orientata in Dio, *ci guarisce, ci impegna, ci avvia alla grazia dell'autentico successo.* «...**Colui il quale mangia il mio pane ha levato il calcagno contro di me. Ve lo dico prima che avvenga, affinché quando sarà accaduto crediate che io sono**». (Gv 13,18-19)

La Sapienza *che ci pone nel «sapendo» di Gesù*, non agisce fuori di noi, cambiando le cose con un potere fisico miracolistico. Agisce, piuttosto, ben più potentemente, *in noi, sugli occhi e sul cuore*, facendoci *capaci di*

reagire al male facendo il bene e facendolo sempre di più. **Chi entra in questa esperienza, sperimenta Dio in azione**, Dio onnipotente, Dio che agisce trasformandolo dal di dentro.

Questo è il dono apocalittico; cioè **l'esperienza dell'Onnipotente in azione, per amare e redimere**.

Così la firma di Dio **non è solo** una parola aggiunta ad uno scritto.

Non è una formalità letteraria.

La firma di Dio **avvia e conclude tutta la realtà** ed ogni evento; **genera e perfeziona** ogni uomo e tutta la sua storia; inizia tutta la creazione e conclude la salvezza.

Tutto, per essere reale, **deve essere posto nella firma di Dio**: cioè nell'onnipotenza, che riporta ogni essere all'amore **del suo Alfa e del suo Omega**.

Cristo ordina di scrivere alle sette Chiese dell'Asia (1,9-11)

9. Io, Giovanni fratello e compagno vostro nella tribolazione e nel regno e nella sofferenza in Gesù, mi trovai (relegato) nell'isola chiamata Patmos, a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. 10. Fui (rapito) in spirito, nel giorno del Signore, e udii dietro a me una voce potente, come di tromba, 11. che diceva: « Quello che vedi scrivilo in un libro, e mandalo alle sette Chiese che sono in Asia: a Efeso, a Smir-ne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia, a Laodicea ».

Fratello e compagno

«**Io, Giovanni**». Queste parole ci dicono, che, Giovanni, si pone dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini nel pieno delle sue responsabilità e capacità personali. **Come** la vocazione è rivolta al singolo, **così** il servizio è del singolo, anche quando viene reso nell'ambito di una Comunità. Nella Chiesa, in virtù della comunione dei Santi, il servizio del singolo diventa servizio della Chiesa, ed è per la Chiesa.

I carismi, infatti sono per la utilità comune.

E vero anche, d'altra parte, che la Comunità ha una sua «**personalità**» ed esercita un suo influsso, *positivo o negativo* nel singolo.

Anche nel piano soprannaturale, come membra del Corpo del Signore, dobbiamo lasciarci utilizzare ed arricchire dalla forza vivificante del Corpo, molteplice nella ricchezza delle sue membra. Tuttavia, non possiamo

sintonizzarci sulla vitalità e sulla fecondità del Corpo ecclesiale, se non sentendoci prima interpellati personalmente da Dio, e senza prima aprirci generosamente all'influsso della grazia.

Solo perché già così aperto potrò giovarmi degli aiuti comunitari. **Perciò falsa e pretestuosa** appare quella scusa corrente, secondo la quale dico, a me stesso e agli altri, di non poter essere, io, perfetto, se prima la Comunità **non dà, a me**, il beneficio di essere, essa stessa, una Comunità perfetta.

La responsabilità personale, che si esprime, da sé, liberamente, a Dio, prima che ogni apporto esterno ci aiuti, è insita nella chiamata battesimale. Le visioni dell'Apocalisse aprono Giovanni, e tramite Giovanni ciascuno di noi, a questo rapporto di **corrispondenza personale alla grazia**, per cui siamo chiamati a porci tra gli uomini, **in ogni evento**, nella capacità responsabile del nostro io, reso forte nell'esprimere decisioni autonome e motivate, secondo la volontà di Dio, e rispondenti alla dignità divina, che ci compete come figli di Dio.

In ogni epoca della storia non sono mai mancati uomini e donne, che hanno dimostrato di poter vivere questa chiamata. I grandi Santi sono stati **veri riformatori in ogni tempo**, perché hanno iniziato la riforma da sé stessi.

Soltanto chi ha realizzato quella vera povertà di spirito che consiste nel cooperare con tutte le forze con Dio che agisce e che aiuta, ed ha fatto esperienze di tale aiuto e forza **nella esperienza della persecuzione**, e l'ha vissuta, **senza ripiegamenti, senza rancore, senza vendette**, può ricevere visioni, comprendere e trasmettere i divini messaggi.

Tale appunto è Giovanni.

Egli ci è modello in quel suo presentarsi come fratello e compagno nostro in Gesù.

Giovanni ci è Fratello, perché nato dallo stesso Padre per la vita eterna: Gesù dice «**Questa è la vita eterna: che conoscano Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo**» (Gv 17,3)

Giovanni ci è Compagno, perché partecipe della stessa sorte.

Così mentre Giovanni, illuminato dalle visioni, investito di una missione, si rivolge agli uomini di tutte le Chiese, nello stesso tempo, in lui scorgo anche il modello della mia stessa vita.

Con la forza del modello vivente l'Apocalisse mi attrae perché sia, io stesso, finalmente, ad ogni uomo, e **fratello e compagno**.

Se approfondisco il modello offertomi, mi riconosco in esso.

Giovanni si trova **relegato, tribolato**, si trova impegnato a vivere, **nel "sì" al Padre**, la propria **sottomissione al Regno di Dio**; si trova, altresì, **nella sofferenza**: tutto questo accade, **perché si trova in Gesù, vive, cioè, innestato a Gesù e immedesimato a Lui**.

L'essere in Gesù è **la sua vita, la sua dignità, la sua forza e la sua beatitudine**: è quel tutto **per cui la vita è degna di essere vissuta**.

Essere, poi, **nella tribolazione, nel Regno e nella sofferenza** non sono, che aspetti conseguenti e secondari, **resi altamente positivi**, perché contribuiscono, tutti, a farlo essere in Gesù.

Giovanni **si sente assunto da Gesù**, e questo lo porta a verificare che, nella sua vita, è Gesù stesso, che continua a vivere le sue esperienze umane, soffrendo ed amando come già fu in ogni giorno della sua vita terrena.

Proprio perché fratello e compagno, pur trovandosi relegato a Patmos, Giovanni è teologalmente **unito a tutti i fratelli, nati, come lui, da Dio Padre e dalla santa madre Chiesa** e condivide **la tribolazione e le sofferenze** di tutte le membra del Corpo mistico di Cristo. Come Gesù, nascendo da donna, **vivendo in pieno la vicenda umana**, si fece **fratello e compagno di tutti gli uomini di tutti i tempi**, così, **ogni vero credente in Gesù si riconoscerà dal fatto di essere fratello e compagno di ogni uomo nelle sue concrete necessità**.

La fame altrui è un sacramento di Cristo affamato; i Santi sono stati dei testimoni attendibili, perché, sull'esempio di Cristo, che guariva tutte le malattie e liberava tutti gli oppressi, **si sono fatti fratelli e compagni di tutti gli uomini**.

Qui sta il segreto **dell'efficacia o del fallimento** delle evangelizzazioni, che gli uomini della Chiesa hanno intrapreso lungo il cammino della storia.

Un'autentica vocazione missionaria si riconosce dalla capacità di sposare la terra e il popolo a cui si è inviati, dalla disponibilità ad incarnarsi in una cultura diversa dalla propria. **È quello che fece il Figlio di Dio, quando si trasferì dal Cielo in terra e dal seno del Padre nel grembo di Maria, per cui poteva dire a chi gli chiedeva: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?», «Questa è l'opera di Dio: credere in Colui che egli ha mandato»** (Gv 6,28-29).

Gesù credette in ogni momento della sua vita, in ogni gesto del suo vivere.

Gesù credette in ogni momento della sua vita, in ogni gesto del suo comportamento ed in ogni sentimento del suo cuore, **che gli uomini erano mandati a Lui dal Padre, e come tali, dovevano essere considerati suo**

dono, prima che responsabili del bene e del male, che facevano o volevano fare.

Perciò Gesù si incarnò **accettando ed assumendo** l'umanità.

Soffrì anche la malvagità umana in profonda solidarietà con l'uomo, a Lui **donato dal Padre**: uomo, che mai poteva **essere rifiutato per il male**, che pur si ostinava a fare, ma doveva essere accolto, come dono, **doveva essere amato e redento**.

Gesù fu compagno **fino a prendere su di sé la condanna e la tortura della croce**, elevandola alla sua dignità, e lo fece in condivisione espiatoria e redentiva **con tutti i torturati della storia**.

Ci si rende credibili incarnandosi, e questa è **la sola opera richiesta da Dio**.

I popoli cristiani **si sono sempre detti fratelli degli altri popoli**, ma l'opera disinteressata e peraltro feconda dei grandi evangelizzatori, approdati ai lidi dei continenti sconosciuti è stata abilmente sfruttata dalle potenze colonialiste che vi si sono installate.

I "Colonizzatori politici", del tutto diversi dagli evangelizzatori cristiani, pur dicendo di portare la civiltà agli indigeni, **invece di farsi compagni di coloro**, che ritenevano inferiori per cultura e civiltà, **hanno imposto la propria lingua, la propria cultura, le proprie leggi, la propria religione**, e, per secoli, **hanno privato della libertà**, oltre che delle risorse locali, popoli, da cui pretendevano di essere chiamati benefattori; hanno distrutto popolazioni intere col genocidio e con la obbrobriosa tratta degli schiavi.

Non dobbiamo stupirci, quindi, se, oggi, molti di questi popoli, dopo aver conquistato l'indipendenza, si volgono al marxismo, **che ha ripudiato l'appellativo di fratello, ma hanno conservato quello di compagno**. **La parabola del buon samaritano** è, a suo modo, una dichiarazione di anticlericalismo da parte di Gesù: il samaritano non è né un sacerdote, né un levita.

Non è neppure un giudeo.

È piuttosto uno, che non discute se l'olio o il vino sono rimedi adatti per il ferito.

Prende ciò che ha e lo dona.

Non discute se l'asino possa sostituire un'autoambulanza tecnicamente attrezzata.

Cede il suo posto.

Non discute se l'albergo possa valere quanto l'ospedale: paga di persona.

Il Papa Paolo VI, nell'indire l'anno santo del suo pontificato, **ha detto che non dobbiamo attendere la soluzione dei problemi soltanto dalle grandi organizzazioni, che sono corpi privi di anima.**

Chiunque può aiuti il suo vicino. «Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete alla legge di Cristo» (Gai 6,2).

Trascurata di fatto la solidarietà tra le membra temporalmente più avvantaggiate e quelle più sprovvedute, l'organismo, unitario nella nascita, si è venuto dissolvendo nella crescita.

Fratelli per origine, i credenti non si sono mostrati adeguatamente compagni nelle vicende della vita.

I tribolati, li hanno trovati sordi al loro richiamo.

I ricchi epuloni hanno ignorato il povero Lazzaro coperto di piaghe alla loro porta.

L'elemosina che umilia non è che una parvenza di carità, anche quando si presenta paludata nelle vesti della filantropia.

Per questo i delusi dell'amore «fraterno» si sono denominati «laicisti».

Venuta meno **la carità, la fede e la speranza** vengono presto soppiantate dall'utilitarismo e dal materialismo, che soffocano ogni ideale, ogni autentico valore.

I cristiani continuano, sì, a chiamarsi **fratelli**, ma fatta eccezione per i santi, non hanno ancora riappreso a chiamarsi e a farsi **compagni**, mentre i materialisti convocano gli uomini sotto la loro bandiera, all'insegna della solidarietà, in nome dell'autonomia di fronte a Dio e di fronte alla Chiesa. Così, due denominazioni fatte per operare congiuntamente, hanno finito per caratterizzare due schieramenti opposti.

Giovanni può trasmettere messaggi credibili da parte di Dio, perché vive concretamente il Regno, come Cristo che si è fatto **fratello e compagno nostro**.

Così il discepolo attualizza la preghiera del Maestro: «...**affinché anche loro siano una sola cosa in noi; affinché il mondo creda che Tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me**» (Gv 17,23).

Se tanti oggi guardano al marxismo come alla meta delle loro speranze, **ciò è dovuto al fatto**, che esso si presenta col fascino di quella « unità », di quel sentirsi «**compagni**» che i credenti non hanno tenuto nella debita considerazione.

È vero che il materialismo riduce la solidarietà all'ambito del fare e deve avere, "cosificando" l'uomo, di cui ignora l'essere profondo della persona (cfr. Gv 3,1-21), per cui, alla fine, **molti si scoprono delusi e**

defraudati. Ma, intanto, la trappola funziona, l'interesse prevale, il "temporale" *eclissa l'"eterno"* e il contingente *annulla l'assoluto*.

Occorre ricondurre la Chiesa a reincarnare verso tutti gli uomini la fraternità e la solidarietà di Gesù.

Come?

È un obiettivo, che trascende le possibilità del singolo.

Ma ciascuno può fare qualcosa ed il suo apporto può valere molto.

Molti, invece, **che nulla fanno nell'ambito della loro possibilità**, si agitano, si esasperano, saltano il fossato della mitezza e della pazienza evangelica, finendo per confondere ancor più gli spiriti, **con i loro allarmismi**, le loro imposizioni, senza che vengano con ciò eliminati i mali contro cui sono insorti, anzi, lasciandosene alle spalle dei maggiori.

L'Apocalisse illumina questo difficile problema umano e cristiano e ci insegna, che l'unica soluzione valida e possibile è quella adottata da Gesù per la salvezza del genere umano: la sua croce, cioè, quel suo amare il nemico, **replicando amore concreto a chi lo odiava e gli faceva del male.**

Tanto Gesù, quanto Giovanni, non posero problemi alla Comunità.

Piuttosto offrirono sé stessi.

La fede è confortata dall'esempio dei santi.

Ognuno di noi cerchi di vivere in modo da far propria l'affermazione di Giovanni: **«Io, fratello e compagno vostro nella tribolazione e nel regno e nella sofferenza in Gesù»**, perché il mondo ha bisogno, oggi più che mai, di sentirsi dire, nel senso giovanneo: **«Io sono tuo fratello e tuo compagno»**.

Giovanni, in Gesù... relegato...

Per Giovanni, tribolazione e sofferenza significano relegazione nell'isola di Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù.

Poiché egli è in Gesù, come tralcio fecondo innestato alla vite, rende a Lui testimonianza, proclamando la Parola di Dio e per conseguenza subisce la relegazione.

In un senso mistico più profondo, poiché il testimone della parola è **Gesù, Verbo Incarnato** (1,5; Gv 1,17), anche attraverso Giovanni è sempre **Lui che continua a dire e a testimoniare la parola di Dio**. La parola, che noi annunciamo è **autentica "Parola di Dio"** e, da una parte, contiene una

testimonianza e se, dall'altra, ha come effetto sociale la relegazione, secondo l'insegnamento e la predizione di Gesù: «**Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi: se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra**» (Gv 15,20; cfr. Mt 5,10-12; 10,18-22, 24-28; 13,16).

La relegazione non è un fatto occasionale o contingente: è un fatto ineluttabile e necessario e si verifica a due livelli, per due diversi motivi:

A livello di «Quelli di fuori», cioè, **di coloro che non ci amano, di coloro che costituiscono per noi il «mondo» ostile a noi e a Dio. Questi odiano, sia il Padre, sia noi**, in quanto testimoni. La ragione di questa **ostilità irragionevole** (Gv 15,25) è stata rivelata da Gesù e può essere facilmente compresa. **Gesù disse: «Mi hanno odiato senza ragione».**

Tanto la Parola di Dio, quanto Gesù entrano nella vita umana, *dando a tutto e a tutti una dimensione nuova, un nuovo valore*: quelli di Dio stesso. **Tuttavia, si tratta di un tesoro nascosto**, che è stato scoperto, e che non si può possedere se non si vende tutto (cfr. Mt 13,44-46).

L'uomo mondanizzato, al contrario, dà a tutto e a tutti la misura stabilita dal proprio tornaconto, dal proprio interesse, dalla propria mentalità. Difende tenacemente *il ruolo che si è assunto*, di definire da sé il bene ed il male, **per questo rifiuta la Parola di Dio e la combatte**.

La relegazione del testimone viene attuata anche da «quelli di dentro»; da quelli che ci vogliono bene, che guardano a noi con simpatia e magari ci seguono. *Anch'essi finiranno per relegarci, se ci diamo a testimoniare, e lo faranno per un diverso motivo*. Gesù lo rivelò nell'ultima cena, spiegando **perché gli stessi suoi apostoli lo avrebbero abbandonato**. Disse: «**Molte cose avrei ancora da dirvi, ma per ora non ne siete capaci**». (Gv 6,12).

Quando amiamo Gesù e pratichiamo la Sua parola, **anche il Padre ed il Figlio ci possono amare di più**: «**Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, è quello che mi ama; e chi ama me sarà amato dal Padre mio, ed io pure lo amerò e gli manifesterò me stesso**» (Gv 14,21).

La progressiva manifestazione di Cristo e del Padre ci chiama ad una corrispondenza, che si esprima mediante una dedizione le cui motivazioni **affondino le proprie radici nel Mistero trinitario**.

Quando si comincia a credere all'amore che Dio ha per noi, si resta coinvolti e **si comincia ad amare come ama Dio**. Le dedizioni di questo amore nuovo eccedono di gran lunga la capacità di comprendere di quanti, pur buoni, non sono stati ammessi ad una profonda "Comunione trinitaria", né ad esprimersi nella carità. **Non potendo capire, essi non sono in grado di**

seguirci; al massimo possono non ostacolarci in quella nostra fuga in avanti, ma non possono incoraggiarci nelle nostre fedeltà; così, ci costringono al difficile coraggio dei solitari, degli isolati, dei relegati sociali.

Questo isolamento, questa solitudine umana, non sono affatto un male.

Dio attende l'uomo nell'aridità del deserto.

Se la terra si fa tanto avara da offrirti soltanto triboli e spine, mentre tu cerchi disperatamente dei frutti, ti accorgi, che quell'aridità esaspera la fame del facile consumismo, ma, intorno a te, tutto resta ugualmente arido. Se decidi di mutare tutto dentro di te e nei tuoi rapporti con gli altri, da valle arida, in attesa di pioggia, ti trasformerai in sorgente che dona ristoro e produce fertilità intorno. **Imparerai** a verificare un miracolo perenne e intimamente grandioso: via via che cominci a godere, grazie ad un'autentica povertà di spirito, del tuo reale nulla, **scoprirai** che **un Altro** si fa presente in te, con l'onda della sua pace e della sua grazia, che scaturisce proprio dal fondo di quel misterioso nulla, e comincia a rifluire, con impeto crescente, attraverso la tua vita e la tua azione, in una prodigiosa libertà ed efficienza (cfr. Gv 14,10-12). Quando il nostro occhio si è abituato a non guardare più l'io avido ed inquieto, **comincia a vedere Dio e sperimenta la presenza del Consolatore**, dello Spirito di Verità, vivificante ed alimentatore della figliolanza divina nella "Comunione trinitaria". (cfr. Gv 14,15-21).

Pertanto, **senza il tormento dell'umana relegazione, non si può sperimentare la beatitudine che viene dal Consolatore.** Sotto questa luce vanno rilette parole come queste: «Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4); "**Perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ma io vi dico la verità, è meglio per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore, ma se me ne vado, lo manderò a voi**" (Gv. 16,6-7); «**Non ti allontanare da me, perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti**» (Sai. 22,12). Così intesa, la relegazione di Giovanni **non è l'effetto negativo della sua fedeltà a Cristo** e alla Parola di Dio, ma la provvidenziale vocazione al deserto, **dove s'incontra Dio.**

Possiamo allora comprendere in quale rapporto stia **sia la relegazione** di Giovanni con il suo rapimento in estasi nel giorno del Signore, **sia la nostra spirituale relegazione**, con l'intima comprensione delle rivelazioni, che l'Apocalisse ci propone.

Ricordiamo, come già detto, che altre conseguenze naturali dell'essere «in Gesù », per Giovanni, **sono la tribolazione, la sofferenza ed il trovarsi**

nel Regno: tre realtà che hanno origine diversa, ma tutte ugualmente relative all'essere in Gesù.

La tribolazione gli viene dal di fuori, dalle potenze, che avversano il Regno di Dio in questo mondo, **così come avversano Cristo**. Vedremo in seguito **chi sono i mandanti, gli strumenti e gli esecutori di questa avversione, che Cristo annienterà nella Sua venuta finale**.

La sofferenza gli viene dal di dentro per la costanza, la pazienza, la sopportazione, che deve opporre agli ostacoli, che vorrebbero arrestare l'avanzata del Vangelo e del Regno.

La sofferenza nasce anche da un amore incompreso e rifiutato: Giovanni ama, in Gesù, tutti gli uomini, ma questi sono chiusi nell'angustia dei propri egoismi. Il regno, invece, gli viene dal Padre, per mezzo di Gesù, in virtù dello Spirito e consiste nella comunione col Padre e col Figlio (cfr. 1 Gv 1,3). Il termine regno indica, ad un tempo, la vita di Gesù **rifluente nel discepolo** e l'obbedienza del discepolo a Gesù e al Padre, sotto l'azione dello Spirito (Gv 3,8).

Rapito in spirito nel giorno del Signore.

In nessun luogo, in nessun momento la vita del discepolo di Gesù registra situazioni tali da farla ritenere finita.

Le Persone divine possono sempre prendere l'iniziativa ed irrompere, invadendo mente e cuore, con rivelazioni ed esperienze mistiche insospettate, potentemente rinnovatrici. **Ogni momento è buono per Dio**, quando decide di far fiorire una nuova primavera. Da parte sua, il discepolo di Gesù **deve sempre attendereLo e non ostacolare la Sua manifestazione** (cfr. Gv 14,21).

Nelle situazioni più infelici ed ostili, quando ci si trova più **impediti ed estenuati** dall'umana debolezza, **proprio allora l'intervento di Dio è più prossimo e beatificante** (cfr. Sai 22,20-25). La croce, sempre spaventosa al suo avvicinarsi, contiene, nella sua esperienza definitiva, **una misteriosa potenza beatificante**, non solo per chi la comprende ed abbraccia **come Gesù**, ma, anche, per chi, **come il ladro pentito, non ricusa, nell'atto di subirla, di rivolgersi a Cristo**.

Anche in questo Giovanni ci può essere di modello.

Ormai **anziano, segregato dai suoi**, impedito da ogni comunicazione sociale, **costretto a vivere in esilio, tutto farebbe pensare che la luce della sua lampada sia per spegnersi. Ma non è così**.

Viene rapito in Spirito e vede lo svelamento dei misteri destinati ad illuminare la Chiesa e il mondo.

Per effetto del rapimento rivolge il suo spirito alla contemplazione di eventi che lo coinvolgono.

Ci sono, infatti, **eventi** che rapiscono lo spirito umano con la presa delle realtà più significative ed impressionanti, anche quando lasciano come estranei, perché inadeguati, il corpo e la psiche.

Dio può donare le «estasi», e quando l'estasi è autentica, rapisce e rinnova in un nuovo orizzonte di stupefacente realtà, la conoscenza e l'amore.

Il rapimento avviene nel giorno del Signore; al di là del riferimento storico, comprovante, che già al tempo di Giovanni la domenica era celebrata come il giorno del Signore, quelle parole indicano un atteggiamento spirituale che, rispetto al rapimento estatico, è ad un tempo disposizione ed effetto. **Il giorno del Signore è quel tempo in cui l'uomo desiste dalla progettazione,** dal compimento e dalla contemplazione delle proprie opere, **per riconoscere sé stesso ed ogni altra creatura come opera di Dio. In quel giorno il credente contempla il Creatore, che da a lui e a tutte le cose il significato del Suo disegno, della Sua vita e della Sua dignità.**

Questo atteggiamento di amorosa contemplazione, di attonita e riverente **collaborazione filiale,** prepara Giovanni alle "Rivelazioni" che daranno a tutta la sua esperienza, alla storia da lui intravista e allo stesso giorno del Signore **le proporzioni di quell'ultimo giorno, in cui Dio sarà tutto in tutti, perché tutti e ciascuno saranno in Dio.**

La voce che ci fa voltare (1,12-16)

12. "Io mi voltai per vedere la voce che mi parlava; e appena voltato, vidi sette candelabri d'oro 13. e in mezzo ai candelabri uno che rassomigliava a un figlio d'uomo, vestito di una lunga veste e cinto alle mammelle d'una fascia d'oro. 14. Il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come lana bianca, come neve, e i suoi occhi erano come di fiamma di fuoco] 15. i suoi piedi erano simili a rame ardente, arroventato in una fornace; la sua voce era come il rumore delle grandi acque. 16. Nella destra teneva sette stelle; dalla sua bocca usciva un'acuta spada a due tagli; la sua faccia era come il sole, quando risplende in tutta la sua potenza."

In questa prima visione fondamentale che getta le basi di una appropriata relazione di Giovanni a Cristo e alla Chiesa, Gesù parla.

Ciò che Giovanni vive è una esperienza sua, a suo modo unica. Tuttavia interessa **anche ciascuno di noi**. Infatti, queste visioni sono date a Giovanni, perché le comunichi a quanti gli si fanno compagni nel «servire» Gesù. Meditando le rivelazioni contenute nelle visioni, veniamo, noi stessi, istruiti a porci, in modo corretto e in fede operosa, verso Gesù e verso la sua Chiesa.

«**E udii dietro a me una voce potente...**»: Cristo attira l'attenzione di Giovanni **manifestandosi come «voce»**. Anche per noi, nel tempo della nostra vita in questo mondo, Gesù si offre alla nostra esperienza di fede, essenzialmente come «Parola» e, quindi, come voce.

Il Salmo 94 ammonisce: «**Se oggi ascoltate la Sua voce: Non indurite il cuore...**»

Infatti, **la fede dipende dall'ascolto e l'ascolto dalla proclamazione della Parola di Dio**. (Rm 10,17)

Per noi, se vogliamo prestarvi attenzione per coglierla, **la voce di Gesù, che parla**, risuona sia internamente, che esternamente.

La Voce interiore si esprime attraverso la consolazione e la rivelazione dello Spirito Santo, che illumina e dona quell'unzione, per cui riusciamo a discernere l'autentica Parola di Dio dai sofismi umani e dai sogni della nostra fantasia (cfr. Gv 14,15-21; 1 Gv 2,20; 1 Cor 2,15).

Esternamente la voce di Dio risuona al nostro orecchio e ciò accade attraverso la parola biblica dell'Antico Testamento, **attraverso** la voce di Gesù, **attraverso** la voce degli Apostoli, **attraverso** la voce della Chiesa, **attraverso** la voce dei fratelli di fede, **attraverso** la storia ed **attraverso** il linguaggio degli eventi quotidiani, se letti in uno sguardo di fede. (Cfr. I Gv 4,6; Gv 17,20)

Nell'esperienza più comune, quella che ci è familiare, la voce di Dio giunge, a noi, come un sussurro.

Per Giovanni, invece, quella voce ha la forza delle trombe che suona a pieno fiato. La forza di quella voce, cioè, è tale che non richiede nessuno sforzo di concentrazione per essere udita.

In più, quella voce gli giunge da tergo e questo è un altro particolare istruttivo. **Ci fa comprendere come Dio sia, di solito, costretto ad occupare spazi a cui i nostri occhi non sono rivolti**, non perché Dio giochi a nascondersi, ma perché noi, **per paura di dovergli dare ascolto**, evitiamo di incontrarLo e di guardarLo.

Anche il suo splendore ci incute timore, perché ci sconvolge, eclissando le nostre sicurezze. (Cfr. Gv 3, 19-21)

Al suono di quella voce, Giovanni è costretto a voltarsi, per vedere Colui che gli parla: «**Io mi voltai per vedere la voce che mi parlava; e appena voltato vidi...**» (Ap. 1,12).

Questo gesto sembra, a prima vista, una banale menzione di un fatto puramente descrittivo, in realtà non è così; si tratta di un fatto di capitale importanza, dal punto di vista spirituale; un fatto atto a gettare una luce rivelatrice sul duplice rapporto Dio-Uomo e Uomo-Dio: rapporto che, visto nella luce della rivelazione cristiana, si manifesta totalmente nuovo. Detto rapporto è contenuto ed espresso in un voltarsi tanto di Dio verso l'uomo, quanto dell'uomo verso Dio. Nella venuta di Cristo, il Verbo ed il Padre **si sono voltati verso l'uomo** in modo definitivo: «**Il Verbo si è fatto carne, e noi tutti abbiamo preso dalla Sua pienezza grazia su grazia**» (cfr. Gv 1,14-16).

Nel IV Vangelo questo infinito voltarsi del Verbo e del Padre è ritratto plasticamente nel racconto di quella decisiva «ora decima» in cui, staccatisi dal Battista, Giovanni ed Andrea seguirono l'Agnello di Dio. Gli camminavano dietro, quando Gesù spianò loro la strada voltandosi per chiedere: « Che cercate? ».

Quel voltarsi **contiene l'invito ad accedere alla Sua Persona divina** attraverso la Sua umanità, ad accedere alla Sua comunione col Padre e con lo Spirito vivificante (cfr. 1 Gv 1,3 e 3,34; 4,13;5,6). Il voltarsi di Cristo **provoca il voltarsi dell'uomo verso di Lui e verso il Padre, mediante il distacco da sé e dai pro-pri interessi terreni.**

In questo voltarsi si attua l'inizio della conversione autentica, quella che apre l'uomo a tutte le effusioni dello Spirito, per farne un inviato modellato su Cristo e investito dei Suoi stessi poteri.

Un'altra plastica rappresentazione dell'importanza **del nostro «voltarci»** per vedere Cristo l'abbiamo nel racconto dell'apparizione del Risorto a Maria Maddalena. **Fermo alle spalle della donna in lacrime**, Gesù la chiama per nome, ed essa, che a prima vista l'aveva scambiato per l'ortolano, Lo riconosce all'inflessione della voce e sussulta: «Rabbuni! Maestro».

E Gesù: «**Va' ai miei fratelli e di loro...**».

La consegna della missione segue immediatamente la conversione.

La visione di Cristo

Giovanni, voltandosi, vede Gesù, che gli ordina di scrivere in un libro tutta la visione e di mandarlo alle sette Chiese che sono nell'Asia.

Queste Chiese sono dislocate **lungo il percorso della via postale**; per espressa volontà di Cristo, il messaggio divino seguirà **la via tracciata dagli uomini per intessere le loro comunicazioni**; ecco un altro particolare in cui il Risorto **mostra di rispettare fedelmente le leggi dell'Incarnazione: la salvezza di Dio cammina per la stessa via per cui camminano i peccati degli uomini; gli spazi di Dio sono esattamente gli stessi spazi in cui si muovono ed agiscono e gli uomini e Satana.**

Mentre gli uomini si affannano a scrivere la storia, anche Dio scrive la Storia.

La nascita di Gesù a Betlemme **avvenne in obbedienza all'editto emanato da Cesare Augusto**; fu un fatto amministrativo dell'Impero, **quello, che portò Maria a Betlemme a verificare le Scritture.**

Questa **prima visione** descritta da Giovanni è **fondamentale per l'interpretazione di tutta la storia.**

A lui viene attribuita la funzione dello Scriba, che scrive i messaggi **sotto dettatura** e li recapita ai destinatari.

I dettagli descrittivi dell'apparizione ci permettono d'identificare Gesù, che si presenta come **«Uno che somigliava a un Figlio d'uomo».**

L'espressione è un'evidente allusione a Dn. 7,13, per indicare il carattere misterioso ed apocalittico del Figlio dell'uomo, ossia la identità divina del Verbo realmente rivestito della nostra natura umana, cioè ad un tempo nella Sua persona **vero Dio e vero uomo.**

Gesù cammina tra le Chiese, rappresentate dai **sette candelabri.**

Nel linguaggio dell'Apocalisse **il numero sette indica la totalità,** perciò Gesù appare **come Colui che è presente in tutte le Chiese,** nella Chiesa universale, **in ogni tempo, senza eccezioni, secondo la promessa fatta ai Suoi: «Non vi lascerò orfani; tornerò a voi» (Gv 14,18). «Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.** (Mt 28,20)

L'immagine dei sette candelabri richiama l'insegnamento giovanneo a proposito **del nostro passaggio dalle tenebre alla luce** e Mt. 5,14-16 in cui è detto, che la Chiesa è **come una lampada posta in luogo eminente per fare luce a tutti quelli che sono in casa.**

Gesù esprime, **nell'abbigliamento, la duplice dignità di Re e di Sacerdote:** la fascia d'oro al petto è **segno di regalità,** e la lunga veste bianca è **la veste prescritta da Mosè per il Sacerdote.** I capelli bianchi e luminosi sono **simbolo d'immortalità,** mentre gli occhi fiammeggianti **esprimono**

l'Onniscienza; i piedi simili a lega di metallo fuso **stanno ad indicare la stabilità e l'indefettibilità** del Regno di Cristo, in opposizione alla fragilità dei regni terreni, simboleggiati nella statua dai piedi di argilla vista in sogno da Nabucodonosor.

Anche la voce di Cristo ha una potenza divina che la distingue da quella degli uomini, come il fragore di una cascata, che copre i clamori di una folla. L'Apocalisse, attraverso questo dettaglio della prima visione, ci avverte, che **dobbiamo non soltanto credere**, che **Gesù parla oggi come ieri**, ma prestare la massima attenzione alla proclamazione della Sua parola, così da sentirla dominare ogni voce umana.

Nella destra Gesù tiene sette stelle, che rappresentano i responsabili delle sette Chiese (come specificherà più avanti), **ad indicare, che nessuno potrà strappare dalle sue mani coloro che il Padre gli ha donato** (cfr. Gv 3,35; 10,27-30; 13,3; 17,2; 17,24). Perciò, mai il timore e la giusta diffidenza, che **dobbiamo nutrire verso noi stessi** devono sconfinare nella diffidenza verso Cristo e verso il Padre, né degenerare in disperazione o scoraggiamento. Se Cristo ci tiene nelle mani, la vista delle nostre molteplici carenze non basta più a motivare pessimismi ed allarmismi; dal momento che il nostro fallimento non comporta il Suo fallimento, ma la Sua vittoria è tale da associarci al Suo trionfo (cfr. Gv. 16,33), dovremmo vivere in un ottimismo alimentato da soprannaturale ed illuminata speranza.

La spada a due tagli, che esce dalla bocca di Cristo, **simboleggia la parola di Dio ed esprime ciò che Egli dice** (cfr. Gv 12,49-50), ciò che Egli fa (Cfr. Gv 14,10-11), ciò che Egli è (cfr. Gv 15,11-13).

La stessa immagine ricorre in Eb 4,12-13: «*La parola di Dio è viva ed efficace, più tagliente di qualunque spada a due tagli; essa penetra fino a dividere anima e spirito, giunture e midollo, e a distinguere i sentimenti e i pensieri del cuore e non vi è cosa creata non manifesta al suo cospetto, ma tutto è chiaro e svelato agli occhi di Colui al quale noi dobbiamo rendere conto*».

La parola di Dio, dunque, è spada che taglia attuando un **discernimento rigoroso** tra ciò che viene da Dio e ciò che si maschera dietro il trucco di un bene apparente, provocando la reazione di chi si vede smascherato nella ricerca del proprio utile, nella difesa dei propri possesi.

Infine, **il Volto di Cristo** riflette lo splendore del sole; Egli appare come l'astro da cui tutto trae bellezza, vita, vigore, fecondità (cfr. Ef 4,10; Gv 1,3-

4,9). Come la luce del sole dirada le tenebre fino a metterle in fuga invadendo tutto l'orizzonte e purificando, ciò che tocca con i suoi raggi, così Cristo col suo Splendore divino dissipa le tenebre del peccato e purifica le anime al contatto vivificante della Sua Umanità (Gv 11,39-44). «E la Luce risplende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno avvinta» (Gv 1,5).

Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice di sé stesso: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

Nella sua visione Giovanni vede quello che quelle parole dicono.

Da Gesù promana tale luce da identificare ogni essere ed indicare la via, «Chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». Gv 8,12

E interessante acquisire da queste rivelazioni sia le luci crisologiche, cioè i lineamenti reali della identità di Cristo, sia le luci ecclesiologiche, cioè le rivelazioni del rapporto tra Gesù e la Chiesa.

Spesso della Chiesa noi vediamo la componente umana, fatta da uomini a volte deboli e inadeguati. E siamo tentati di prendere le distanze dalla Chiesa, perdendo in tal modo anche l'aderenza a Gesù. In realtà Gesù è Colui che tiene in mano le sette stelle e cammina in mezzo a sette candelabri.

Cammina, cioè, tra le Chiese, lungo il sentiero travagliato di tutta la loro storia e ha tali mani, che mai si lascerà sfuggire le stelle che gli appartengono.

Questa visione, ben approfondita, e acquisita *anche nella forza espressiva del suo simbolismo*, ha lo scopo di radicarci nella fede esperienziale della Potenza di Gesù: una potenza reale, capace di decidere l'appartenenza dei suoi a Lui, e quindi di salvare.

È interessante notare che noi, in quanto appartenenti a Cristo, siamo ad un tempo rappresentati da simboli diversi e complementari.

Siamo ad un tempo e stelle nelle mani celesti del Risorto, e candelabri, siti in terra nel buio del mondo per fare luce.

Candelabri dalla luce potenzialmente anche labile e tali da poter essere rimossi (Ap 2,5). Siamo anche designati come angeli. Il Prigent, nel suo commento all'Apocalisse, dopo aver esposto tutte le interpretazioni via via date, conclude, che gli Angeli, a cui sono dirette le lettere dell'Apocalisse sono uomini: sono uomini di Chiesa, in definitiva ogni uomo definito nelle sue responsabilità in rapporto a Cristo e alla Chiesa; uomini che vengono detti Angeli, perché sebbene mortali e circoscritti, per tanti aspetti, nella loro

temporalità e mortalità, **sono tuttavia protesi verso un personale futuro escatologico. Sanno di essere stati assunti dal Risorto**, come membra del Suo Corpo, e vivono, mentre ancora dimorano in terra, **dando ai loro sentimenti, alle loro motivazioni, alle loro decisioni, azioni e comportamenti, tali contenuti, da vivere già in Cielo.**

Pierre Prigent (dice): «Le riflessioni di Lohmeyer aprono una pista molto promettente: **abbiamo qui due immagini (stelle e candelabri) che rinviano a una stessa realtà: le Chiese.** Entrambe sono improntate al registro **dei simboli luminosi**; ma **la stella è celeste** (come l'angelo), mentre **il candelabro è più modestamente legato alla terra.**

Tuttavia, in entrambi i casi, si tratta della Chiesa.

Ora, se la Chiesa può essere descritta in due modi vuol dire che il suo carattere è duplice.

Da una parte essa è la Chiesa che, costi quel che costi, **cerca di conservare fedelmente la propria lampada accesa in mezzo ai venti contrari, che soffiano in questo mondo.**

Ma, per chi sappia vedere — cioè per colui cui lo Spirito **dissigilla gli occhi, facendone un veggente** — la Chiesa appare come una realtà **escatologica.**

Essa appartiene al mondo nuovo.

E, benché viva quaggiù, è il segno del Regno, che è anche di lassù.

Ha dunque il suo posto, presso Dio, in cielo, tra gli Angeli.

E poiché **non si tratta affatto dell'idea della Chiesa, o Chiesa ideale, ma di questo misterioso e duplice aspetto della Chiesa concreta,** non si parla affatto, *come nell'ascensione di Isaia, dell'Angelo della Chiesa in generale, ma degli angeli delle Chiese.*

La prospettiva escatologica ha radicalmente trasformato un'immagine indubbiamente segnata di neoplatonismo.

Tutta la visione del capitolo I tende verso quest'affermazione: **Gesù è il vivente, il risuscitato, è il Signore del mondo e della Chiesa.**

Ma la Chiesa **è sola a confessarlo**, nella fede; **perché essa sola sa**, che non si trova **abbandonata all'ostilità del mondo,** ma che misteriosamente, con Cristo, **già partecipa alla gloria del mondo nuovo.**

Ci troviamo realmente davanti a una delle affermazioni maggiori del libro.

L'investitura della missione (1, 17-20).

17. E quando l'ebbi veduto io caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose sopra di me la sua destra e mi disse: Non temere; Io sono il Primo e l'Ultimo, 18. il Vivente; fui morto, ma ecco son vivo per i secoli dei secoli, e ho le chiavi della Morte e dell'Ade. 19. Scrivi dunque le cose che hai vedute, e quelle che sono e quelle che stanno per accadere dopo queste. 20. Ecco il senso misterioso delle sette stelle, che hai vedute nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro: le sette stelle sono i sette angeli delle sette Chiese, e i sette candelabri sono le sette Chiese.”

Troviamo descritti in questo passo **gli effetti della visione e del rapimento estatico**. La presenza del soprannaturale all'inizio eccede di tanto le capacità recettive dell'uomo, che anche le energie psico-fisiche di un mistico come Giovanni vengono meno di colpo. Anche sul Tabor i tre prescelti, ammessi alla visione del Cristo trasfigurato, **erano caduti bocconi appena la voce del Padre si era fatta sentire** (cfr. Mt 17,6). Una descrizione stupenda del fenomeno leggiamo in Daniele (cap. 10). Questi esempi stanno a dimostrare che non si entra nel Regno e non si partecipa alla vita trinitaria senza uscire dal dominio delle forze naturali; chi fa l'esperienza del divino **deve guarire da quella forma di miopia congenita all'uomo, che tutto inquadra nell'angusto angolo visuale dell'«io»**. Tale liberazione e tale guarigione viene espressa dal gesto di Gesù che **posa la mano sul discepolo, abilitandolo ad accogliere** le successive rivelazioni e a scriverle a vantaggio delle Chiese.

Tutto il complesso delle visioni e delle rivelazioni può essere suddiviso in due gruppi:

quelle riguardanti il presente delle Chiese;

quelle che si riferiscono alle cose che dovranno accadere, ossia agli eventi umani, mondani e demoniaci, raffigurati nel grande mare tempestoso, su cui la Chiesa si trova a dover navigare verso il porto della salvezza finale.

Il **primo** gruppo abbraccia i capitoli 2 e 3;
il **secondo** si estende tra il capitolo 6 e il capitolo 20 incluso.

Questo modo di concepire **come permanenti e sussistenti** le Chiese e **come effimere le cose di questo mondo**, si richiama **alla immutabilità di Dio e all'eternità del Suo Regno**, che rendono perenne l'innesto del tralcio

alla «vite» e **irremovibile Pietro**, costituito fondamento della Chiesa. **Nella Chiesa molte cose sono caduche, deformabili e perciò riformabili, ma non il suo essere «in Cristo» e il suo perenne rinnovamento ad opera dello Spirito Santo.**

Provvisori e caduchi sono invece tutti quegli eventi indicati come quelle «**cose che dovranno accadere**».

Quando tutte le Rivelazioni dell'Apocalisse **saranno state ricevute e comprese, si vedrà, che quelle «cose che dovranno accadere»** altro non sono, che impalcature necessarie alla edificazione delle «**cose che sono**», cioè **alla edificazione delle Chiese in Cristo; in modo tale da imparare a leggere i dolori e le sventure della storia personale e collettiva del genere umano, come vie aperte dalla Sapienza e dalla Potenza di Dio all'uomo, e a ciascun uomo, perché si realizzi in lui il progetto e la potenza di Dio.**

